

PREZZO
L. 91



STRENNA

DELLA

ROMANA

PEL 1874



STRENNA

DELLA

RANA

1874

BOLOGNA, TIFI FAVA E GARAGNANI



PREFAZIONE



itengo che la Prefazione debba essere breve; breve come l'amore di una ballerina di rango... francese.

Ma che prefazione d'Egitto? sono tutte inutili — Da farne? lasciamo che i soli preti passino al *prefazio* e noi non facciamo *prefazioni*.

Queste dunque sono righe oziose — Che cosa volete leggere in una prefazione di una Strenna? Che il libro è bello, di bella carta, bene illustrato, scritto bene, tagliato meglio e cucito forte?

Chi lo crederebbe, in questi tempi che non si crede neanche al proprio genitore e rispettiva genitrice, nè ai Vangeli secundum *Lucam*, lasciando stare *Matteo*?

Io dunque non vi raccomando niente, nè vi decanto niente; sono anni cattivi e di diffidenza. — Se io dicessi *bianco*, voi giudichereste *nero*, se io giudicassi *nero*, voi sosterreste *bianco* — Vedete dunque che non potremmo mai intenderci.

Non vi aspettate nulla di buono — È la più bella raccomandazione che possa fare all' editore ed anche a voi stessi perchè non avendo prevenzione si ha sempre motivo di rimanere sorpresi: avendone invece, si trova sempre ragione per restare disingannati.

Dunque amici lettori e simpatiche lettrici, siamo intesi. Qui non troverete altro che pezzi d'ira di Dio; i disegni scarabocchi, le caricature insulsaggini, gli articoli, parti di menti inferme, pieni zeppi di errori di buon senso e di ortografia.

Qui giunto, parmi di vedervi piangere caldamente sulla tomba delle vostre 2 lire, ah! troppo presto, a voi rapite!

Tergete il pianto o belle figlie di Eva, tanto più che dei vostri soldi credo di contarne pochi, mentre a voi la *Strenna* o la prestano o la regalano — Tergete il pianto o castissime figlie: le due lirette saranno spese male, ma potrebbero essere state spese anche peggio. Fintanto che i vostri amanti (dico amanti in plurale perchè parlo a più di una femmina, non perchè una sola ne abbia più d'uno: ciò è *impossibile*) fintanto dunque che i vostri amanti si perdono a comperare la *Strenna*, non avrete nella *Strenna* rivali — Dunque calma e sangue freddo e fatevi coraggio ad osservare il frontispizio che segue.

CENNI STORICI

DELLA

CITTÀ DI BOLOGNA



DA FELSINO SUO FONDATORE

SINO

ALL' INGEGNER ZANONI

LAVORO COLOSSALE

DELLO STORIOGRAFO X. Y. Z.

Pagina vuota per dar luogo al buon Guidicini di fare i rilievi,
dopo avere controllati i fatti.

CENNI STORICI

SULLA

CITTÀ DI BOLOGNA

da Felsino suo fondatore, sino all'ingegner Zanoni

• Il bel paese dove il brin suona.
DANTE — Edizione scarretta. —

CAPITOLO I.

Fondazione di Bologna.



L'origine di Bologna si perde nella solita notte
dei tempi.

Alcuni storici pretendono, che un tal Felsino
soldato Trojano, fuggendo dall'arsa città, giun-
gesse una notte a Fossa Cavallina, ed ivi stanco,
atterrasse alcuni alberi ed erigesse una capanna,
la quale sarebbe precisamente quella che si vede
ora in Via Maggiore e che si chiama
ex Palazzo Tortorelli.

Il signor Marcellino Sibaud in-
vece crede che Bologna sia stata edificata da una colonia
Etrusca, la quale giunta in Reno a pescare del *pesce bi-
ricchino*, lo andò poscia a friggere alla Certosa, ove edi-
ficò un *Circo* o *Circum* o *Circotum* Etrusco, di cui gli
avanzi sono stati scavati dall'ing. Zanoni.

In un modo o nell'altro è certo però che Bologna è
stata edificata, onde noi, per non promuovere serii con-

fitti non entriamo nel merito della questione e passiamo piuttosto ad esaminarne la storia ed i monumenti.

CAPITOLO II.

Suo ingrandimento.

Sia per la sua bella posizione, quanto per la squisitezza delle sue mortadelle e delle sue mistocchine, l'antica Felsina, divenne in breve il centro di tutti i Trojani, od Etruschi, che per causa di debiti, o per essersi compromessi in affari politici eran costretti ad esiliarsi dalle loro rispettive città. Ne venne per conseguenza che il palazzo Tortorelli, ebbe in breve molti compagni fra cui primissimo quello posto parimenti in Via Maggiore, ove oggi ha negozio l'acquavitajo Brazzi, eretto secondo il Guidicini da un Cassiere ricchissimo, fuggito da Babilonia, colla cassa delle imposte erariali.

CAPITOLO III.

La prima strada.

Una colonia di Peloponesi — i quali fuggivano le tirannie di Francesco II Re di Napoli — giunsero in Felsina con un treno omnibus, il quale s'era incontrato con un treno merci presso alla Mirandola.

Malconci e feriti, si fermarono i Peloponesi, poco lunge dalla stazione, ed ivi con legnami, sassi e fango della strada, cominciarono ad erigere una Via, la quale dal nome dei loro abitanti, *malcontenti* d' essersi conquisati sulla ferrovia, chiamossi *Via dei Malcontenti*.

La casa, ove stampasi ora la *Rasa*, fu precisamente il palazzo del ministro delle Finanze della Colonia, e l'altra, ove evvi la Tipografia Pontificia Mareggiani, era abitata dal vescovo della Tribù, gran codino, e collettore sfegatato dell' Obolo di S. Pietro.

CAPITOLO IV.

Templi — Torri — e guerra civile.

Passarono molti anni, e Felsina aumentò in sapere e ricchezza. Fu creato un tempio ad Iside, tramutato poi in Santo Stefano. Sorse ancora una torre, per opera d'una società d' *Uccellatori*, e precisamente in quel tratto di via detta « *Piazzetta degli uccelli* ». Questa società aveva apparentemente lo scopo di cogliere uccelli, con vischio e reti poste sulla torre, ma nascostamente poi divertivasi ad osservare coi cannocchiali Fries i poveri mariti, i quali non appena uscian di casa eran rimpiazzati dai giovani soci presso le loro metè.

Da ciò ne derivò una terribile guerra civile che continuò per 372 anni di seguito, terminando colla presa e il saccheggio di Felsina eseguito da un tal Taddeo Bolognino Signore di Budrio.

CAPITOLO V.

Il palazzo Comunale e le mura.

Taddeo Bolognino, capostipite d' un' illustre famiglia terminata non ha guari fra noi, con *Fioresio* poeta *Bolognino*, vinta la città, si fece nominare Signore e Duce, e dandogli il suo nome, cambiò Felsina in Bologna.

Amante delle arti chiamò un illustre architetto per nome *Barocchius*, e fece erigere un palazzo, che si pretende possa essere quello che serve ora da residenza Comunale.

Coniò la prima moneta conosciuta, col nome di *Bolognino*, e dotò la città di due orinatoi che si scaveranno da qui a mille anni nel fare i fondamenti del nuovo palazzo Civico.

Piaceva all' illustre Bolognino, il giuoco dell' oca e del porco, al quale perdeva moltissimi danari. Ritrovandosi un giorno in bolletta pensò di mettere i dazi all' uva ed alle galline, e fece perciò fare una siepe di acacci, tutto intorno alla città, creando alcune guardie che a cagione del loro grande cappello, furono chiamati *cappellotti*, o *gabelotti*.

Ma i contrabbandieri del tempo cominciarono e tagliare la siepe onde il vecchio Bolognino sempre più appassionato per l' oca, decretò di cingere la città di mura.

E fu in questa circostanza che egli creò un'altra moneta di rame detta *Murajola*.

CAPITOLO VI.

Il Figlio di Bolognino.

A Bolognino padre, successe Bolognino figlio, il quale per la sua grande somaraggine fu chiamato da suoi contemporanei *Asinellus*.

Fondò egli il Seminario arcivescovile, e la Via delle Oche didietro al Palazzo Grassi, ove eresse un monumento alla memoria di suo padre grande amatore del giuoco dell' oca.

Morì egli di 41 anni a causa d' un' indigestione di bignò alla *Margherita*, di cui era ghiottissimo, lasciando un figlio, che non degenerò dal padre fecesi chiamare *Asinellus* anch' esso, e fu capo della famiglia Asinelli fondatrice della *Torre lunga*.

CAPITOLO VII.

Rivoluzioni e Petronio.

Bologna, cinta di mura, vide in breve crescere le sue case e il dazio sulle ova, e sulle galline, motivo per

cui un bel giorno le piazzarole del mercato pensarono di fare una rivoluzione.

Capitanate da un certo Petronio vescovo e da un capitano della G. N. entrarono nel palazzo, gettarono il nepote di Bolognino dalla finestra.

Sparsero poi intorno ai muri due quintali di petrolio ed al grido Viva la Comune e abbasso i dazi, presero già l' arma dei Bolognini e vi sostituirono l' altra di Petronio, il quale — seduta stante, — fu nominato vescovo e capo della città bolognese.

Petronio, allievo del seminario di Bertinoro, ed uomo di gran testa pensò al miglioramento della città, ed iniziò un prestito colla Casa Grego per costruire una piazza coperta, un macello, e per allargare la via dei Malcontenti.

Ma fallito il prestito, per motivi di sfiducia, i progetti abortirono e Petronio s' accontentò di creare il teatro dei Burattini in Piazza V. E.

CAPITOLO VIII.

La musica dell' avvenire — Le Torri.

Per qualche anno i cittadini stettero tranquilli.

La sera si divertivano al teatro Comunale in piazza dove si davano le opere di Wagner, e il giorno attendevano all' edificazione delle loro torri.

Le torri, in quell' epoca, erano la vera mania dei Bolognesi. Dopo la torre Asinelli e la Garisenda, ogni nobiluccio, volle creare la sua torre, su cui divertivasi a fumare zigari Cavour, ed a sputare sul capo al popolo che passava da basso.

All' epoca di Petronio le torri esistenti nella città di Bologna erano 6276.

E il conto è esattissimo poichè è stato fatto dal bisavolo dell' illustre rag. Bordoni.

CAPITOLO IX.

Rivoluzioni e guerre cittadine.

Morto Petronio, i Signori si stancaron^o di far delle torri, ed il popolo stancossi del pari di lasciarsi sputare nel naso, per cui incominciarono rivoluzioni le quali lasciavano la città ora in mano dei Pepoli, ora dei Malvezzi, ora dei Gozzadini, ed ora dei Bentivoglio.

Fu eretto in questo torno di tempo la chiesa dedicata a Petronio santificato a Roma.

Fu pure inalzata la fontana vecchia, e parlavasi ancora d'un pubblico mercato e dell'allargamento della Via Malcontenti, ma scacciato Bentivoglio ed arso il suo palazzo, il progetto tornò nel nulla.

Fra le guerre cittadine, e fra i partiti Guelfi, e i Ghibellini, e le tragedie dei Lambertazzi e dei Carbonesi, passò Bologna alcuni secoli, vedendo incoronare fra le sue mura l'imperatore Carlo V, e giungere prigioniero il Re Enzo, per cui si eresse il palazzo del Podestà che fu arso del '73 e poscia fu salvato per opera dei pompieri e dei topi, che ora ne hanno il possesso in unione agli impiegati del grande Archivio Notarile.

CAPITOLO X.

Illustri Bolognesi antichi.

Fiorirono in questo torno di tempo Bolognesi illustri, fra cui, Francesco Francia, oraf^o pittore, così chiamato per aver vista la Francia in un panorama, il giurista Imerio, e il celebre Rolandino Passeggieri, gran chiaccherone, noto *urbis et orbis* per la sua mania di fermare i *passeggieri* e intrattenerli di politica staccando loro i bottoni, del gianduja.

Furon pure illustri i fratelli Caracci, Gian Bologna e Guido Reni, nonchè la Sirani, e la scultrice Properzia de' Rossi, così chiamata perchè suo padre vendeva delle angurie (*rossi a tai!*) sulla scalinata di S. Petronio.

Vissero ancora altri illustri bolognesi, il di cui nome si omette pregando il lettore ad andarlo a cercare nell'elenco delle nuove Vie Felsinee.

CAPITOLO XI.

La Principessa Matilde — Prima calata degli svizzeri a Bologna.

Bologna dopo essere passata successivamente dai Signorotti alla Repubblica e viceversa, Bologna fu gentilmente donata al Pontefice, dalla principessa Matilde, la quale essendosi andata a confessare a Roma d'un peccato mortale, ricevette in peniteza la cessione di Bologna come offerta al danaro di S. Pietro.

La pincipessa Matilde, donna avarissima, rimase assai dubbiosa sull' eseguire la penitenza, ma sentendo che Felsina, era il suo biglietto d'ingresso pel paradiso, sacrificò la città al bene eterno, e con Rogito Calandrelli, cedette Felsina, e suoi dintorni al patrimonio di S. Pietro.

I cittadini bolognesi malcontenti d'essere diventati sudditi del Santo Padre, cominciarono a fare delle rivoluzioni, spalleggiati dalla Repubblica di S. Marino che mandò in questa circostanza una flotta al Porto Naviglio, comandata da Pollion di Persano I. ammiraglio in capo e coda delle flotte San Marinesi.

Il Santo Padre, spaventato, invocò l'ajuto straniero, e per la prima volta un battaglione di svizzeri calò per la ferrovia, alla porta di Galliera.

Ma i figli della libera Elvezia uomini alti per natura,

portavano in quel tempo certi *giacot*, di cui non se ne ha esempio che nei nove cavalleggieri a piedi dei *Briganti* posto in iscena dal sig. Bergonzoni al Brunetti.

Che ne avvenne allora?... Ne avvenne che gli svizzeri non poterono passare per la porta Galliera, onde si dovette costruire vicino alla medesima una breccia, che serve ora da porta succursale alla stazione

CAPITOLO XII.

Lavori edilizi.

Venuti a battaglia i bolognesi, gli svizzeri e la flotta, gli stranieri rimasero vincitori, e Persano fu gettato dal Porto Naviglio, ove però rimase padrone delle acque.

Da quel giorno sino al 1848 Bologna rimase preda del governo pontificio, non senza fare però ogni 10 anni una rivoluzione.

Compironsi in questo torno di tempo colossali lavori fra cui i primi sono, il giuoco del Pallone, (arena costruita per martirizzare i cittadini con *iscagliate* di pallone alle guancie) la Montagnola passeggio pubblico, atto a far venire il mal di testa.

Parlossi anche in quel tempo d'una piazza coperta ma... lo splendido municipio pensò invece di mandare i danari a Roma per i *catecumeni d' Affrica*.

CAPITOLO XIII.

I Beechi di legno.

Nel 1831 compiessi una delle solite rivoluzioni, cominciata, coi lumi, e terminata al bajo.

Poco prima, o poco dopo, si creò in Bologna, il benemerito *corpo dei Beechi di legno*, formato da onesti

cittadini, ferocissimi nel mangiare le taglietelle appasticiate.

Questo illustre corpo vinse una battaglia... con 15 donne che volevano comandare in palazzo, e finì per prendere d'assalto un...cappone a rosto nell'osteria della Palazzina fuori di S. Mamolo.

CAPITOLO XIV.

48 e 49.

Nel 1848, fondossi la repubblica bolognese: s'illuminarono i pubblici edifici, e s'eressero *gli alberi della libertà*.

Il popolo bolognese avrebbe preferito però *gli alberi di cuccagna*.

Il padre Ugo Bassi predicò... e i tedeschi pensarono bene d'intervenire per ordine del Santo Padre a sospendere le prediche.

Ma nella Montagnola, invece d'una splendida accoglienza, ritrovarono essi dei calci nelle parti basse, onde pensarono bene di tornare in patria colle pive nel sacco.

La Banda Nazionale suonò l'inno. Le case furono di nuovo illuminate, e i pompieri s'ammazzarono sotto al troppo grave servizio.

Ma nel 1849 i tedeschi tornarono e per ordine del solito vice Dio di Pace, bombardarono Bologna e dopo sette giorni, entrarono trionfanti e gloriosi per fuggirsene pochi anni appresso.

In questo decennio furono compite gran cose e cioè:

1.° La strada *Magnoramica*, che conduce alla Villa di S. Michele in Bosco, così chiamata a cagione delle grandi *mangiate* fatte da chi di ragione.

2.° Il restauro del teatro Comunale, coll'oro inventato a copale.

3.° (5 lire di mancia a chi ritrova il 3.° lavoro eseguito dal 1848 al 59).

CAPITOLO XV.

1859 — Pepoli, Minghetti e Comp.

Il 12 giugno gli austriaci abbandonarono Bologna per affari di famiglia.

E il marchese Pepoli pensò bene di esporre la sua pancia.

Minghetti mostrò i suoi *solini* e il suo *cappello*, e i bolognesi elettrizzati da simil vista, abbassarono l'arma pontificia, illuminarono i pubblici e privati stabilimenti, e s'entusiasmarono al suono dell'inno di Garibaldi.

La *Gazzetta di Bologna* diventò *Monitore di Bologna* e la città di *Bolognino* diventò una città libera..... di pagare le tasse.

CAPITOLO XVI.

Abbellimenti — Innovazioni ecc.

Grandi lavori e grandi innovazioni sono state compite in questi 14 anni e noi le segnaliamo qui appresso a nostra gloria ed a norma dei forestieri che venissero ad onorarci di loro presenza.

Lasciando da parte gli allargamenti di Via Ponte di Ferro, Farini, Saragozza e Canton de' fiori, lavori secondo noi di seconda importanza, segnaliamo.

1. La creazione degli orinatoi, e analogo monumento Zanoni a fianco di S. Petronio.

2. La creazione dei cappelli a torre dei *polisman*.

3. L'atterramento della Chiesina di Porta Ravennana ed analoga prospettiva, stile semplice, sopra la torre Garisenda.

4. Le casettine Tompus, in Via Ponte di Ferro.

5. Il paracarro sfogliato, di Via Spaderie.

6. La tinta verde delle botteghe poste sotto la torre Asinelli.

7. Il giardino Cavour, detto il paradiso terrestre.

8. Il laterale delle scuole pie in piazza S. Domenico, ovvero un effetto di terremoto.

9. La scala nel Palazzo Canton dei Fiori, ossia un diroccato artificiale.

10 ed ultimo — I Lampioni pastorali, sotto al portico del Pavaglione.

Se il forestiere, dopo aver visti questi 10 parti del senno bolognese non resta a bocca aperta, davvero dev'essere un forestiere incontentabile.

CONCLUSIONE

Ecco giunti al termine di questi cenni storici sulla nostra illustre città.

L'autenticità di tutti i fatti narrati è assoluta: non abbiamo errato nè una data, nè un nome.

Se qualcuno sostenesse invece che molte cose sono inventate, e che noi abbiamo scritta una storia ed uso francese, con degli *anacronismi* da Cesare Cantù, noi preghiamo questo tale, ad andar subito in Via Sant'Isaja, nell'ex convento delle Salesiane assicurandolo che egli ha un gran bisogno della cura del celebre prof. Roncati.

Tutti coloro dunque che non vogliono andare in Sant'Isaja sono pregati a crederci sulla parola.

Che della grazia etc.

X. Y. Z. STORIOGRAFO

PICCOLO MANUALE TASCABILE
SUI PELLEGRINAGGI SPIRITUALI

AD USO E CONSUMO DEI CODINI ITALIANI

SCRITTO

DA UN DON MARGOTTI II*

PREFAZIONE

La Santità di Papa Pio Nono felicemente regnante sui... topi del Vaticano, considerando che oggi le ferrovie del Regno d'Italia sono pericolosissime e le catastrofi all'ordine del giorno.

Considerando che i viaggi costano molto, e i pellegrini hanno poche lire nel portafogli.

Considerando che i fedeli sono poltroni e preferiscono di rimanersene comodi ai loro casini, piuttostochè stancarsi per correre a qualche lontano santuario.

Considerando che le indulgenze sono una cosa bellissima è vero, ma che per acquistarle pellegrinando, bisogna condurle con buone colazioni, e succulenti pranzi, i quali — in vista dei tempi che corrono — costano un occhio del capo.

Considerando 400 altre cose degne tutte della più alta considerazione.

La santità di Papa Pio Nono, regnante come sopra, con quell'*infallibilità* che lo controdistingue, si è benignamente ecc. ecc. degnato d'inventare i *pellegrinaggi spirituali*, ovvero sia la *cucina economica* d'indulgenze

— 21 —

plenarie e grazie per l'altra vita, e tutte da lucrarsi, standosene comodamente assisi in una poltrona, pellegrinando colla mente, e visitando col cuore i più grandi santuari d'Italia, secondo l'itinerario che noi presentiamo qui sotto al pio e benigno lettore e così sia.

Il santo Prigioniero del Vaticano ha concesso un posto gratuito di 1.° classe sulle ferrovie del regno celeste per chi, dopo aver offerto qualche scudo all'obolo di San Pietro, seguirà questo nostro viaggio spirituale contemplando ciò che noi contempleremo, e recitando le giaculatorie della nostra *fabbrica privilegiata*.

1.° VIAGGIO

Ore 8 del mattino.

Il pio pellegrino, dopo essersi segnato, e lavata la punta del naso, prenderà una tazza di caffè mocha per rificolarsi lo stomaco, e poi col pensiero escirà da porta Saragozza, e giunto al Meloncello compererà due soldi di castagne, poi continuerà il viaggio, e recitando il santo rosario, intermezzato da un marrone ogni posta, entrerà nel santuario della Beata Vergine, ove prostrandosi, reciterà la seguente orazione:

« Vergine Santissima, voi che siete la protettrice della città di Bologna, fate che la prode armata francese possa venire a bombardarla, e dopo averla presa d'assalto possa rimettere sulla porta del palazzo Comunale l'arma di Pio Nono.

« Questo, o Vergine santissima è il mio voto simile a quello di Pio Nonono e di tutti i codini del mondo e così sia.

GIACULATORIA

Santa Vergine deh fate
Che Bologna possa alline
Fra le stragi e le ruine
Al pontefice tornar!

Santa Vergine impetrate
Che Acquedera e che Casoli
Con i cento mila buoni
Alla possano imperar!

2.° VIAGGIO

Ore 10, mattina.

Il pellegrino dopo essersi riposato dalla stanchezza del primo viaggio, rifocilandosi con un biscotto intinto in un dito di Madera, si porterà *colto spirito* alla stazione di Bologna e preso un biglietto di 2.° classe monterà in vagone, e recitando preghiere giungerà a Rimini, ove smonterà all'albergo del *Gambero*.

Fatta (col pensiero) una buona colazione di pesce, si porterà a visitare il Santuario della Madonna ove reciterà la seguente:

» Vergine divina che per grazia del Signore muoveste
» gli occhi, fate vedere ai *ciechi* la via del bene, e impe-
» trate da Dio l'intervento dei znavi francesi e dei chie-
» rici spagnuoli i quali scesi in Italia, debellino la medesima,
» ridonandola colle mani e i piedi legati, in possesso dei
» suoi legittimi superiori e così sia.

GIACULATORIA

Voi che gli occhi un di muoveste
Ai potenti aprite gli occhi,
Della grazia alline tocchi
Tornin unili al Pastor.

Fate o vergine celeste
Che l'Italia allin sia vinta
E di ferri e ceppi cinta
Tornin schiava al suo Signor.

3.° VIAGGIO

Ore 12 meridiane.

Reduce dalla Madonna di Rimini, il pellegrino si porterà collo spirito nuovamente alla stazione e dopo aver preso col desiderio un *consumè* da 80 centesimi, monterà in vagone correndo al Santuario di Loreto.

Ivi si fermerà all'albergo della *Campana Cattolica* e dopo avere ammirate le Loretane, le quali brillano per delle gambe bellissime, si porterà nella camera di Nostra Signora, ed ivi baciato col pensiero le sacre ed unte pareti esclamerà:

« O Maria, voi che per miracolo divino vedeste vo-
» lare, sulle ali degli angeli, la vostra camera da letto,
» fate che le schiere cattoliche e rigeneratrici volino sul-
» l'Italia, e donino alla medesima la sospirata pace e...
» schiavitù, amen.

GIACULATORIA

Santa madre Loretana
Impetrate dal Signore
Che il Pontefice Pastore
Esca alline di prigion.

E la Francia ultramontana
Vince Italia liberale
E il potere temporale
Domini l'Italia Nazion.

4.° ED ULTIMO VIAGGIO

Ore 4 pom.

Il pellegrino devoto, dopo aver pranzato succulente-mente con un brodetto di pesce, e del tonno a rosto mangiato col... pensiero, si porterà colla... mente ad Assisi, e facendo sosta per lavarsi le mani alla Locanda del *Pelle-*

grino, andrà poi a visitare il santuario, ove prostratosi innanzi all'effigie di S. Francesco, griderà :

« O Serafico e santo frate, voi che per miracolo del
» del cielo poteste portare le stigmate come nostro signo-
» re, ed essere come il medesimo crocifisso, fate che tutti
» i libertini, possano essere crocifissi essi pure, e che l'I-
» talia liberale, ascenda il calvario della reazione.

• Fate o san Francesco, che la Francia elegga un
» Borbone e scenda poi a staffilare l'Italia.

» Questo è il mio voto, insieme a quello del Papa
» e di tutti i giovani, e vecchi cattolici apostolici Romani,
» e così sia. »

GIACULATORIA

O serafico Francesco
Voi che foste crocifisso,
Ci togliete dall'abisso
D'un governo liberal.

E il Germano, ed il Tedesco
E Italiani triumvirato
Sia all'u vinto e debellato
E risorga il Temporal.

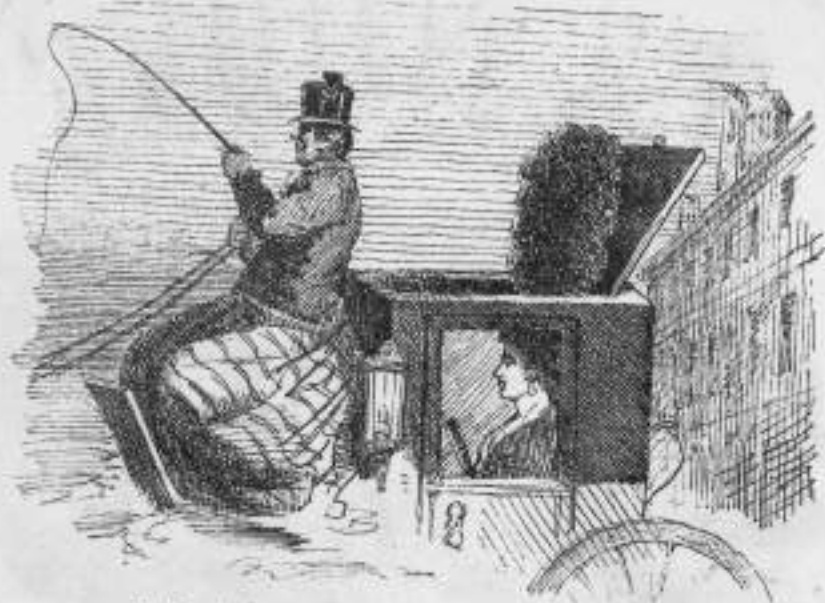
FINE



La Signora entra per la porta.



Si attacca al soffitto per petinarsi di moda



Modificazione alle vetture per le signore che vanno al ballo.



— Scusate signora! dalla pettinatura vi avete preso per un granatiere dei nostri.



— Voi avete fatto mettere il soldato Patacca nel rapporto per grave insulto: qual'è dunque quest'ingiuria?

— Mio capitano.... egli mi ha chiamato.... bipede!



Veduta generale di un cassiere, e per sovrappiù con *gravi casse*, che laddio mercé non sfilerà in Svizzera col dolce peso del sudore dei contribuenti.



STUDI SUI NERVI



ebbo dichiararvi che io ritengo che i nervi richiegano il massimo studio e una discreta contemplazione non solo dalla classe medica, ma da tutta la classe mascolina... e femminile.

Chi vuol conoscere che cosa sia una persona, badi ai suoi nervi e la conoscerà subito. — Tutto per i nervi e per mezzo dei nervi — Questa è la mia bandiera che modifica quella di Napoleone IV: tutto per il popolo e per mezzo del popolo — E i non so quanti benemeriti Lavater e Gall, pretendevano indovinare il morale di una persona dal naso più o meno arricciato o dalle orecchie più o meno asinine. Che innocenza!...

CATEGORIE DEI NERVI

I nervi si possono classificare colle seguenti categorie:

Nervi deboli.

Nervi elastici.

Nervi forti.

Snervamento.

Senza altri preamboli nè suddivisioni, vengo a parlare della prima categoria della nervatura.

I.

Nervi deboli.



redo che i nervi deboli siano moltissimi. Molti lo sanno e li rimpiangono.

Le signore stesse molto di frequente deplorano la debolezza dei nervi — E grave!

La stessa debolezza inoltre è comune a molte persone.

I miopi per esempio, che fanno la risorsa degli ottici, sono tutte persone dai nervi deboli. I cassieri che scappano colla cassa, non sono che vittime di una *debolezza di nervi*, che non li fa resistere allo sforzo sovrumano di non lasciarsi sedurre al fascino irresistibile

di un bussolo di marengi, o di un rotolo di biglietti di banca anche sporchi.

Ai deboli di nervi si prescrive la china; ma mentre la china rinforza la nervatura, la vista non cresce, e le tentazioni di attaccamento all'oro o biglietti sporchi non diminuiscono.

La ricetta per i nervi deboli deve ancora essere inventata. Tutti sanno però che anche lo stesso Pipietto soffre del male in discorso, mentre il toupè di credersi infallibile non è altro che la conseguenza di debolezza nervosa.

II.

Nervi elastici.



ono persuaso che il capitolo che riguarda i nervi elastici dovrebbe essere il più interessante di tutti. Le signore già mi hanno compreso.

L'elasticità dei nervi colpisce di preferenza il sesso tenerino a fronte del così detto sesso

forte. Quando una signora si trova corredata d'uno sposo più o meno legittimo, se alla signora viene voglia, puta il caso, di un pattò di velluto, a che cosa ricorre?... Nient'altro che alla elasticità dei nervi.

È in grazia della benemerita elasticità che la signora si fa venire una benefica convulsione, e durante la bene-

fica convulsione, la signora, spilla al marito, amico o merlotto qualunque, il desiderato paletto di velluto.

Si sono visti miracoli incredibili prodotti dall'elasticità nervosa, la quale poi è utile e benigna nel tempo stesso. Infatti mentre tale elasticità fa ottenere lo scopo desiderato mediante una crisi tremenda, la stessa elasticità fa sì che dopo pochi minuti, e appena ottenuto l'intento, cessi la crisi terribile e subentri come per incanto il più invidiabile perfetto benessere.

La ricetta per guarire i nervi elastici è conosciuta, ma da poche persone suole applicarsi. Però quando lo è, il risultato è dei più soddisfacenti.

Recipe per i nervi deboli.

Un buon cavazzo verde, in movimento sulle spalle fino a successo completo.

III.

Nervi forti.



rotesto, e dichiaro che forza dei nervi purtroppo non si riscontra facilmente. Però nei tempi antichi la cosa andava diversamente. I suoi effetti sono però fatali più della debolezza medesima.

Una persona la più meschina in un eccesso di nervi è capace di cose inaudite. Alla forza di nervi o per meglio dire all'attacco di nervi, tutti s'inchinano riverenti. Gli stessi giurati alla Corte di Assise assolvono l'omicida, qualora si provi che egli commise il delitto sotto l'incubo di un irresistibile attacco di nervi.

La storia più antica ci narra come Eva mangiasse il pomo fatale che ha condannato noi, che non abbiamo mangiato niente, a crepare d'ogni malanno. Ebbene: le persone meglio informate assicurano che il serpente giunse a trionfare della sua tentazione, in un momento che Eva fu presa da un irresistibile attacco di nervi.

Anche al secolo attuale vi sono persone che hanno i nervi forti. Molti opinano che specialmente i ministri siano dotati di tale invidiabile nervatura, non so se per resistere agli attacchi di tutti i cani che scuotono la coda, o per sopportare il peso inerente alla paga ed incerti, oppure per contentare una gabbia di matti come noi siamo.

La forza di nervi essendo un pregio e non una malattia, non va curata ma diligentemente mantenuta quando non la si possa aumentare. I frati stessi, che per forza nervosa son l'asso di briscola, mi assicurano che sono dello stesso parere.

IV.

Snervamento.



olti lo sanno e la parola stessa, lo dice. Lo snervamento consiste nell'essere prostrati a nervi come se non si avessero affatto.

Il secolo attuale è per eccellenza il secolo snervato ossia degli snervati. Noi vediamo ogni giorno girare per le vie una gioventù floscia e snervata che fa impensierire non tanto per l'avvenire di essa gioventù, quanto per discendenti di lei.

I figli di questi snervati che cosa saranno? Bestie nuove; ma io so che le talpe saranno animali svegliati al loro confronto!

Conosco più d'un giovinotto circa ventenne che si corica alle nove di sera; e s'alza alle 10 di mattina e fa questo sforzo in grazia poi anche di aver caricata la sveglia per levarsi di buon' ora. Con questa prostrazione nervina che cosa volete possa sperare l'Italia? Ombra di Macchiavello nasconditi!

Vi è stato chi si è occupato della musica dell'avvenire, delle finanze dell'avvenire, del lusso dell'avvenire, dei costumi dell'avvenire, dell'educazione dell'avvenire e della somaraggine dell'avvenire; ma nessuno si è occupato della nervatura dell'avvenire! forse io sarò venuto al mondo con questa missione. Intanto mi sono occupato della nervatura del presente; un altr'anno forse potrò occuparmi della nervatura dell'avvenire. Fate intanto buon viso a queste mie pagine, e ciò mi sarà di valido incoraggiamento a continuare la mia nervosa carriera.



RITRATTO UMRISTICO

III

UNA BELLA RAGAZZA

I.

Descrizione del sembiante.



Scrivo a voi senza tanti preamboli, le bellezze fisiche di questa simpatica creatura.

Se la creatura di cui sopra avesse dovuto viaggiare per l'estero, ecco quali sarebbero stati i connotati del passaporto di lei:

Occhi — grigi da sorcio arrabbiato.

Naso — a guisa di marletta e abbondantemente inossato.

Bocca — tagliata a smerli e mai chiusa, per far vedere il moto perpetuo della lunghissima lingua che vi sta dentro.

Mento — a punta, e in cima formato a foggia di un crostino tornito di un pane della Società Cooperativa.

Ciglia — colore della barba che sta in cima delle panocchie di frumentone.

Colorito — soprannaturale e non *naturale* perchè formato dall'impasto di un violetto chiaro e di un color di cenere scuro.

Segni particolari — Una lingua a moto perpetuo che per prodigio si è sottratta al pagamento della tassa sui mulini.

II.

Pregi morali.



Non farei che mancare a un dovere di coscienza se tacessi dei pregi morali di cui va adorno il bel tipo che ho voluto destrivervi.

Basti solo l'accennare che essa parte dalla massima: *Chi dorme non piglia pesci*, onde la mia eroina per non peccare rimane fra le caste piume 10 ore di notte e altre 5 o 6 orette di giorno. Con tutto ciò se essa non dorme tutte le 15 ore giornaliere che usa stare coricata, si lagna fortemente di non potere chiudere occhio e di svegliarsi qualche volta durante la notte.

Una volta essa fece correre alla farmacia invocando

un farmaco atto a chiudere le palpebre, e il farmacista in buona fede credendo di aver a che fare con un malato grave, diede la *morfina* alla tanto protetta favorita da Morfeo.

III.

Vizi e virtù.



ogni persona ha i suoi vizi e le sue virtù. La nostra eroina avea il vizio di non poter tollerare che alcuno le mormorasse colla fiacchezza di Faggiolino le parole: — *A vad 'a tor la morta* — ma in compenso non era affatto permalosa e con essa qualunque onesto scherzo era possibile.

All'esperto lettore, dietro quanto abbiamo detto più indietro, non sarà sfuggito che l'eroina stessa avea il vizio di non volere mai essere la penultima a parlare. Parlava però con sufficiente brio, benchè qualche volta per la foga del dire si potesse paragonare alla speditezza nella pronunzia del signor *Tartaglia Ranganelli*.

Quando qualche intoppo avveniva, la parlatrice-modello ne era allattissima, e per ripiegare all'inconveniente, borbottava in fretta 8 o 10 parole che facevano il *clò clò* che fa un caldaio di balogie fatte bollire a tutta legna.

IV.

Vicende giovanili.



veva la nostra ancella passato di poco il 3.^o lustro, quando amore venne a bussare alla sua porta. Chi prese l'arco e lanciò le frecce era nientemeno che un prode delle patrie battaglie. L'ancella guardò al prode, ma pareva non accettasse con troppa compiacenza i bei rispetti di lui.

Per riescire nell'agognato intento, il prode scriveva spessissime lettere da Sant'Agostino (mi intendo per la lunghezza) e l'ancella o non rispondeva o rispondeva stentatamente.

Intanto il padre e la mamma incalzavano la figlia a risolversi: tutti intorno a lei dicevano all'ancella: *la si decida*, e l'ancella stentava sempre a prendere una risoluzione definitiva.

Ma ciò che non può il pensiero può alle volte il caso. Una sera che il prode andò a visitare la regina del suo cuore (poichè a furia di frecce l'armigero giunse a conquistare i gradini della scala della casa della sua bella, l'armigero venne colla madre della ninfa a parlare delle proprie prodezze. Ciò è naturale. Discorri e discorri, finalmente il milite in riposo ebbe a dire come nel cimento per l'italiana indipendenza rimanesse ferito.

— E in qual parte mai, chiese con curiosità femminile la madre?

— Qui, proprio qui, cadde la palla del nemico quel dì. E così dicendo il prode alzava una gamba, posava il

piede su di una seggiola, calava una calza e mostrava la ferita.....

Ahi dura terra perchè non t'apristi?... e ah! fera vista! l'indecisa amante che era presente a quell'inaspettata e da lei non richiesta esposizione, vide..... Orrida, vista!. vide e si decise subito in senso negativo. Vide nientemeno che una gamba sottile, quasi direi tanto sottile come quelle dell'osservatrice stessa, coperta di un lungo, nero e fitto pelo!

— Sposare una jena, mai, mormorò la giovane all'orecchio materno, e da quel giorno si spense per sempre quella fiaccola che indarno Imene voleva procurare di accendere.

V.

Catastrofe.



assò qualche tempo dalla dolorosa scena che abbiamo accennata, ma nulla valse a rimuovere la decisiva risoluzione della figlia di Eva.

Alcuni assicurano che l'amante, appassionato e commosso dalla impressione prodotta dalla fatale esposizione gambesca da cui invece di una crisi così tremenda, sperava valesse a procurargli un diploma di valore e di virilità, assicurano, dico, che facesse una eroica proposta alla sua

bella.

La proposta consisteva nientemeno nel farsi disfare

scrupolosamente la barba nelle gambe, innanzi di condurre la sua vergine all'Ara. Sperava l'infelice che la sua donna a queste condizioni accettasse finalmente riconoscendo il suo amore. Ma questa femmina, benchè secondo il grande poeta — « *Donna, sia cosa mobil per natura* » — questa femmina, dico, invece di mobile rimase immobile, e non ci furono nè Cristi, nè Santi, nè saponi, nè rasoi che vallesero a farla rimuovere da tanto spietata e pelosa risoluzione.

La catastrofe pertanto fu piena e completa, e tolta per sempre la speranza di qualunque accomodamento.

VI.

Punizione.



redo, o per meglio dire ritengo per certissimo che a questo mondo vi sia chi negli la giustizia del cielo. Se fra i lettori vi fosse per caso uno di quei coloro, lo prego a ravvedersi.

Noi abbiamo visto quanto l'eroina fosse irremovibile, quanto fosse il suo odio peloso, e quanto acerbamente trattasse chi tanto a lei faceva l'animoso.

Ora sono passati vari anni da quella catastrofe, e alla ninfa non solo sono più stati lanciati con risultati strali d'amore, ma... orribile a dirsi!.. quell'assenza di pelame da lei tanto vagheggiata, ha prese tali proporzioni nel cranio di lei stessa, che ha dovuto risolversi a un'eroica determinazione: quella di farsi radere la testa in estate onde

non vedersi presto e per sempre confinata in *platea*, malgrado il biglietto d'orchestra.

Al punto in cui scriviamo, i capelli stanno tartarugamente crescendo, e l'eroina si corica bensì le solite 12 o 14 ore fra notte e giorno, ma invano, perchè non giunge a trovare il beneficio del sonno. Sarà forse il rimorso del suo peloso orrore, e della sua furiosa ma punita determinazione, che tanto desolò l'amante che, da più anni trovasi pacificamente.... ammogliato, malgrado il folto bosco delle gambe.



LETTERE FAMIGLIARI

I.

Mia cara!

Come io t'ami ben lo sai,
Te lo dissi anche ieri al *Pellegrino*,
E fra un *tordo* e un *pasticcio* ti giurai
Di vivere e morire a te vicino;
Ma poi che ti lasciasti dal demonio
Sedurre coll' idea del matrimonio,
Sappi, Taide gentil, che ad ogni costo
Di fare il *Menelao* non son disposto.

II.

Caro amico!

Se bene mi ricordo,
Più d'una volta v'ho sentito dire
Che, per grazia del Ciel, non siete sordo:
Prestatemi, vi prego, venti lire,
Al più presto, perchè ne ho somma urgenza...
E gradite la mia riconoscenza.

III.

Risposta

Ricerito signor!

Nol niego, è vero
Che l'udito mi serve egregiamente,
Ma in causa d'un mal d'occhi lungo e fiero
Da qualche tempo non ci vedo niente;
Scusate se vi lascio nell'imbroglio
Ma leggere non posso il vostro foglio.

IV.

Signora gentilissima!

Dal di che v'ho incontrato,
Uno strano mal' essere
Di me s'è impossessato;
Perdetti l'umor gaio
Lo spirito, la fame,
Divenni un mezzo tanghero
Un papero... un salame.
Batto le vie più squallide
In aria tetra e mesta,
Correndo eterno rischio
Di rompermi la testa;
Dormo d'un occhio... mangio
Sol per tenermi in vita,
Io ch'era *in illo tempore*
Un vero parassita!
Ho rovinato l'organo
Maestro della voce,
Sono estenuato, pallido
Che sembro un Cristo in croce...
Signora! tai fenomeni,
Se avete un po' di core,
Ditemi, non vi sembrano
Gl'indizi dell'amore?
Orsù, a pietà movetevi
Dell'uomo che v'adora...
Attendo... deh fissatemi
Il luogo... il come e l'ora!

Signore!

Gli rimeto il *contarelo*
Dei *sticalli* e *brochen* che gli ho fornito,
Parte a luccido e parte di vitelo,
E di tale occasione mi profito
Per gli auguri dell'ano incominciato,
Cola preghiera d'essere saldato.

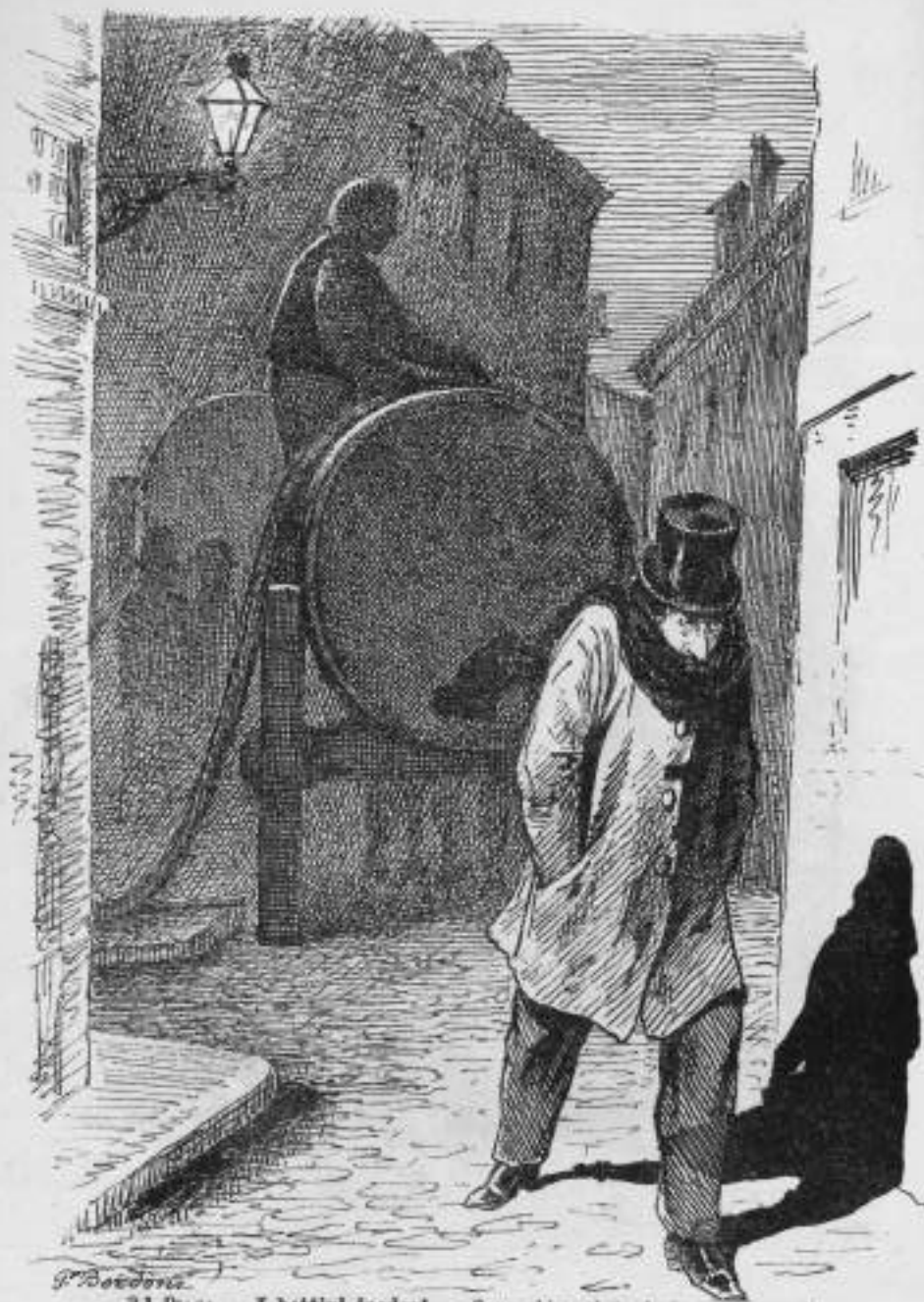




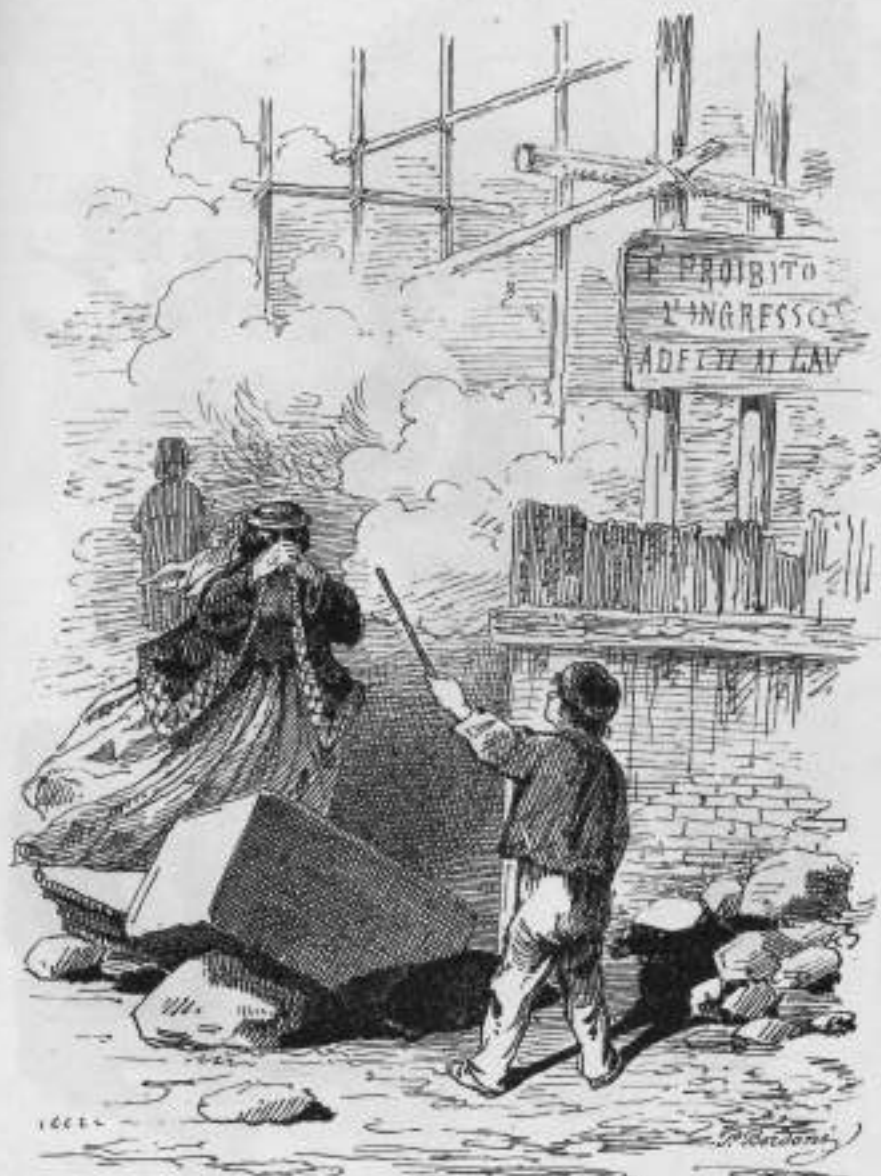
1.^a PIAGA — **Gli spazzatura** — Puliscono le strade di pieno mezzo giorno, e col sudiciume misto alla loro shadataggine convertono i leoni ossia i leoni di Bologna in tigri infangate.



2.^a PIAGA — **I carbonai** — I carbonai sono gli arbitri della via. Quando si trovano avere il peso sulla schiena, non ci vedono più. Perché essi sono neri, fanno di tutto per annerire i passanti, i muri e non conoscono ostacoli.



3.^a PIAGA — I hottini inodori — Sono chiamati *inodori* appunto perchè non hanno odore ma puzza. Girano di notte privando i fuggenti della speranza di trovar aperto il negozio Bortolotti, onde comperare una bottiglia dell'impagabile acqua di Felsina.



4.^a PIAGA — I muratori — Che i muratori siano una piaga, lo sanno tutti i proprietari. I muratori di Bologna poi sono superiori agli altri nella lungaggine. Per atterrare continuano mesi ed accecano i passanti.



5.^a PIAGA — I macellai — I macellai vendono la carne di vitello a prezzo elevato anche quando i vitelli sono ribassati di prezzo. Fanno trofei di buoi insanguinati che coloriscono di porporino le sottane delle signore.



6.^a PIAGA — I terrazzieri — Sventrano le vie, fanno selciati con ciottoli uso macine da mulino per l'incremento dei calli. Sotto le assicelle che traversano le vie possono ammirare le gambe delle signore che vi passano sopra.



7.^a PIAGA — I sarci — Verso la mezzanotte nelle adiacenze del Palazzo del
 P. Costà, grande giostra di topi. I cittadini intraprendono le ostilità, ma non giungono
 ad atterrare il bel monumento di nettezza innalzato dal Municipio.



GIOBBE ED ERMINIA

RACCONTO AL SUGO DI PAPAVERO



ennaio è un bel mese! Il giorno 26 poi dell'anno scorso era magnifico per due giovinotti eleganti ed attilati che pranzavano insieme ad un tavolino dell'Hotel Brun il cui Hotel, sia detto a sollievo degli albergatori, è fratello carnale dell'Hotel Feder di Torino.

Entrambi i giovinotti, e non gli alberghi, avevano assistito ad un ballo dato dalla contessa X, senza Y e Z, e si comunicavano le reciproche loro impressioni.

Tra le belle figlie d'Eva, raggianti, non di *pallor*, come si zuffola a sproposito nel *Ballo in Maschera*, ma raggiante di gioventù, di spirito, di gemme più o meno false, e di raso, che avevano assistito a quella festa, ve n'era una il cui nome tornava continuamente sulle labbra dei due *lyons*. Ma, quando uno di essi pronunziava que-

sto nome, tosto l'altro fissava sul compagno un paio d'occhi pieni di curiosità, di preoccupazione e di diffidenza; una seconda edizione insomma del contegno di Caino e d'Abele, fatta astrazione della parentela.

La donna di cui ho l'onore di parlarvi era una vedova di ventisei anni, *abbondanti* come tutti gli anni delle donne, ferocemente onesta, ricca, elegante e così leggiadra, che mi stupisco come non siasi innamorata di sè stessa. (Che bell'idea, lettore!.. vale le 2 lire della Strenna soltanto questa — Chiudo la parentesi per modestia).

Dal lato estetico della carne, questa signora era, lo ripeto, un vero capolavoro, e nessun microscopio Lenzi, Filigrana o Tincalla avrebbe potuto scoprire in lei il più piccolo difetto. Non è quindi a stupirsi se il numero dei suoi adoratori corrispondeva precisamente per una curiosa combinazione al numero de' suoi capelli, moltiplicati per dieci; locchè quasi vuol dire che era l'idolo di quanti la conoscevano, o ne avevano intravedute, sia pur da lontano, le angeliche sembianze. Che il cielo sprofondi cento braccia sotterra me e tutti i miei abbonati, se io stesso che scrivo, e loro che leggono, vedendola, non ne fossimo tutti stati cotti e stracotti.

I più intimi dei suoi adoratori si disputavano gli sguardi, i sorrisi... e persino i rigori di questo fenomeno femminile, che io chiamerò Erminia, per non dire il suo vero nome, che è... è... acqua in bocca, o sangue in duello.

La donna che tiene chiusi sotto chiave i suoi gusti, i suoi capricci, le sue passioni, trattava gli uomini dall'alto della sua bellezza e non aveva ancor fatto alcuna scelta *ostensibile* tra i numerosi pretendenti che la attorniavano. Ridendo del loro amore, la signora Erminia imponeva a' suoi spasimanti tutte le fantasie che le frullavano pel capo, e forse molti tra essi avrebbero finito collo

stancarsi di siffatto giuoco, senza la piccola circostanza di 20 mila rotonde lire di rendita, che la vezzosa vedovella portava in dote, ed alle quali 20 mila rispettabilissime lire eglino non si sentivano il cuore di rinunciare, finchè vi era l'ombra di una speranza.

(Apro una seconda parentesi per constatare che le donne povere hanno perduto in questo secolo il diritto di essere civette. Il danaro, questo vile metallo, è l'unico talismano che fa sopportare il dispotismo della civetteria ai giovanotti cosiddetti *positivi*. Puh! al diavolo le monete e gli nomi per cui l'amore è uno studio di matematica. Chiudo la parentesi per non farmi lapidare).

I due *lyons*, masticando placidamente la loro *cottoletta*, si esploravano scambievolmente e meditavano il rispettivo piano d'attacco. Amici sin dall'infanzia, essi non avevano mai avuto segreti l'uno per l'altro; ma era venuto il giorno in cui ciascuno dei due doveva studiare di nascondere al presente rivale i propri pensieri.

Giobbe B.... più espansivo del suo amico, aprì finalmente la via alle confidenze e disse a Giovanni S... con brusca, ma affettuosa franchezza:

— Ascoltami: entrambi noi amiamo la signora N. N.; non è vero?

Giovanni fece col capo un cenno affermativo.

— Ebbene, — riprese Giobbe — noi possiamo essere competitori, ma non potremmo divenire nemici giammai. È dunque d'uopo che ambedue c' impegniamo ad essere sinceri ed a non impegnare armi sleali. Se Erminia presceglierà uno di noi, l'altro si ritirerà immediatamente come un cane scottato. Accetti tu questa proposta?

Giovanni stese la mano al suo amico. Egli ne divideva appieno le opinioni; soltanto volle aggiungere una clausola

al contratto, e fu la seguente: che ognuno agirebbe a proprio modo, ma coll'obbligo d'informare l'avversario dei risultati che avrebbe ottenuti, senza però palesare i mezzi di cui si sarebbe servito per raggiungere lo scopo. Concluso il patto, eglino si separarono. Mentre prendevano comiato, Giovanni stringendo la mano all'amico, gli disse:

— Confessa che sei un po' geloso, e che la mia concorrenza t'ispira qualche timore.

— Non sono abbastanza modesto per essere geloso di te — rispose Giobbe.

— Va, e fa fiasco! — ripigliò il primo.

— Va, e rompi il naso! — replicò il secondo.

E siccome entrambi avevano tra le labbra il sigaro, così ognuno di essi gettò in faccia al rivale una boccata di fumo... per fargli capire che se ne impipava di lui.

Il giorno di poi Giovanni si dichiarò cavaliere servente della signora Erminia: egli la seguì dappertutto, si sottomise ai di lei cenni, obbedì ai di lei desideri.

Giobbe al contrario la corteggiava a visiera calata; ei la incontrava di raro e non andava a farle visita che in certe date circostanze.

Memore del proverbio che dice: *chi va piano, va sano*, egli preparava i suoi colpi, e si ritraeva appunto nell'istante in cui la sua presenza cominciava a produrre effetto. Il di lui contegno rivelava un profondo rispetto ed un'ammirazione senza limiti verso la signora Erminia, ma nulla più. Egli voleva dar a divedere che giudicava sè stesso immeritevole della di lei attenzione, e pareva persino che temesse di lasciar trapelare i suoi sentimenti.

Egli si contentava di mandarle dei misteriosi *bouquets* di fiori rarissimi, e dei versi assai poetici, ma anonimi. Rappresentava insomma la parte dall'uomo malato di amore represso, che lotta col suo cuore pel gusto di

essere infelice, e con questa tattica occupava meglio che con qualsiasi altra l'immaginazione di Erminia, perchè faceva le viste di trattarla come una dea, che si adora da lungi — in ginocchio — ma senza osare di alzar gli occhi su di lei.

Giobbe non si faceva vedere mai in pubblico vicino ad Erminia: aspettava invece di farfalleggiare intorno ad altre donne, la cui beltà e la elevata posizione potessero ingelosirla. Erminia non potè fare a meno di restare colpito da siffatto contegno.... ed anche di lagnarsene. Lo disse un giorno con molta amarezza a Giovanni il quale all'indomani non mancò di partecipare all'amico la notizia di quella collera.

— Tu mi lasci troppo bel giuoco — diss'egli a Giobbe — giacchè fai tutto ciò che sta in te per irritare la signora Erminia; e da ieri in poi, te lo confesso, sono quasi sicuro di ottenere la vittoria.

— Temo invece che tu sia per subire una tremenda sconfitta — gli rispose l'altro — poichè se Erminia si lagna così vivamente di me, vuol dire ch'io sono spesso presente al suo pensiero — *Pian piano si va lontano* — Ricordati di questo adagio... e non ti dico altro!...

La cosa restò lì.

Sopravenne intanto la stagione dei bagni; Erminia partì alla volta di Rimini, più per isfoggiare colà la sua bellezza che per ragioni d'igiene.

Giovanni le tenne dietro, le si appiccicò alle gonnelle e ne divenne l'ombra. L'infelice continuava a farle il patito senza accorgersi che i suoi affari rimanevano stazionari. Evidentemente la signora Erminia non lo prendeva come un serio candidato nuziale, ma lo considerava piuttosto quale un mobile di casa, un essere comodo e innocuo, di cui una donna può impunemente trar partito, senza

compromettersi e senza dar motivo a mormorazioni. Al contrario, ogni volta che alla di lui presenza veniva pronunziato il paziente nome di Giobbe, i suoi occhi brillavano di collera; ella gli attribuiva mille difetti, e lo accusava di fuggire la buona compagnia per soddisfare ai gusti della sua indole indipendente, e della sua bizzarra natura. Dopo un mese di soggiorno ai bagni, Erminia dichiarò un bel mattino che voleva ritornarsene a casa, giacchè le marine spingie dell'Adriatico l'annojavano terribilmente. Al tempo stesso notificò a Giovanni che gli proibiva di comparirle dinanzi prima di otto settimane. Il nostro giovanotto ebbe un bel da pregare per ottenere la commutazione di questa sentenza, ma invano.

Intanto giunse il mese di Agosto; mese in cui i ricchi vanno a shadigliare in campagna, sotto il pretesto di villeggiare.

Erminia che provava il bisogno del silenzio e dello solitudine, invece di recarsi in campagna rimase in città per isolarsi dal bel mondo. Un giorno che ella passeggiava in carrozza, Giobbe, montato sopra un bel cavallo di razza romagnola, veramente di quelli *rossi a tati*, passò al galoppo — come una visione — presso gli sportelli della sua vettura.

La giovine vedova ebbe appena il tempo d'intravederlo, e di lanciargli uno sguardo venero, del quale per altro ei finse di non accorgersi. Quella sera l'equipaggio di Erminia trotò sino ad ora tarda indarno; ma la visione non si vide neanche nei giorni seguenti.

Si decise finalmente a mandare un suo domestico a casa di Giobbe, per informarsi se per caso non fosse malato o lontano dalla città. Se egli si trovava in città, era evidente che la sfuggiva per qualche motivo recondito.

Il domestico le recò che Giobbe era difatti a Milano,

che stava bene, ma che vi menava una vita da misantropo. Allora ella volle sapere la causa per cui il giovinotto la evitava, e col diritto che le dava la loro vecchia e buona amicizia gli scrisse *feramente* di andarla a trovare. Giobbe non si arrese all'invito che dopo due giorni.

Vedendolo entrare, Erminia divenne rossa come un papavero selvatico; gli scaraventò uno sguardo colore del cielo quando minaccia tempesta, ebbe un accesso di tosse inverosimile, e costringendo le labbra ad un sorriso freddo, tranquillo, ma pur epigrammatico, lo invitò col gesto, a sedersi.

Faccio grazia ai lettori di citare le parole dette fra questi due personaggi. È un istante terribile e solenne quello in cui due esseri giovani, belli, intelligenti, con tutta la potenza della loro volontà, con tutta l'audacia dei loro desideri, cercano di decifrare l'enigma della sfiga che portano racchiusa nel petto.

Qualche cosa avranno detto scambievolmente di interessante, perchè otto giorni appresso Giovanni, da giovane di spirito, scrisse una lettera ad Erminia e una a Giobbe.

Nella prima era detto:

Signora

« Accettate i miei cordiali auguri e felicitazioni pel vostro matrimonio. Voi ed il mio amico eravate nati l'una per l'altro. La vostra unione, spero, proverà che i doni della gioventù, della bellezza, dell'intelligenza e della fortuna si sono alleati insieme per presentare al mondo il raro esempio d'una felicità perfetta, accordata a due esseri completamente degni di possederla ».

L'altra era concepita così:

Caro Giobbe

« Rilevo che te la sei sposata, fufante! Se avessi a mia disposizione un cannone prussiano Krupp, lo ca-

« richerei di baci, e poi li tirerei a tua moglie ».

« Osservo però che avendo tu nome Giobbe, avrai la pazienza necessaria colle donne, quindi sei più di me meritevole di sposarla ».

« Siccome poi d'altronde io non ho il sullodato cannone, così mi limito a stringerti la mano, protestandomi con poca stima e con minor gratitudine, tuo affezionatissimo, ecc. »

.....
Durante i primi tre mesi di matrimonio Erminia e Giobbe si amaron colla forza di quattrocento cavalli e un somarino; poi poco a poco divennero ragionevoli, e ridussero il reciproco affetto a proporzioni più umane. Un anno dopo essi erano talmente felici... che persino si annojavano.

.....
Questo è d'altronde il solito effetto che produce l'ultimo dei setti sacramenti!



ERNANI II.

DRAMMA LIRICO IN QUATTRO PARTI

DI FRANCESCO MARIA PIAVE

Corretto e ridotto per le scene francesi da X. Y. Z.

PERSONAGGI

ERNANI II. DI BORBONE detto il *Re Bianco*.

DON CARLO D'ORLEANS, Re *in fieri*.

DON RUY GOMEZ DE' SELVA MAC-MAHON, Maresciallo
Presidente.

ELVIRA FRANCIA DE' CODINI, sua pupilla e fidanzata.

Seguaci, preti, frati, codini, gambettisti, repubblicani,
internazionali, petrolieri ecc. ecc.

Epoca 1519 - 1873

PARTE PRIMA

Scena I.

Montagne francesi. Vedesi lontano un miglio circa il Castello di Chambord. È presso il tramonto del sole. Una campanella suona l'ave maria, o l'ora della merenda a scelta del lettore.

Cono di seguaci, preti, frati, codini e deputati legittimisti.

Suona l'Ave, in ginocchio o fratelli
E una prece sciogliamo per Ernani,
Ond'ei possa sui gallici piani
Il suo bianco vessillo innalzar:

Le cittadi le ville e i castelli
Già lo acclamano qual messo del cielo,
Ed Elvira, col candido velo
E l'anello, lo corre a impalmar.

Scena II.

ERNANI *s'avvanza col solito mantello da cospiratore...
e una corona in mano.*

Grazie o amici se il cielo lo vuole
Potrò alline sposarmi ad Elvira:
Son trent'anni che il core sospira
Per l'ingrata e pentita beltà.
Oh nel mondo non sonvi parole
Per esprimer l'ebbrezza del core:
Grazie o amici, l'ardente mio amore
E il mio orgoglio allin pago sarà.
Come rugiada al cespite
D'un appassito fiore
Così una bella vergine
Mi deliziava il core
Fu quello il primo palpito
D'amor che mi beò.
Un Mac-Mahone stendere
Osa su lei la mano
E presto trarla al talamo
Confida l'inumano,
S'ella m'è tolta ah misero!
D'affanno io morirò.

*Si fa notte, ed i seguaci, i preti e i deputati, che
hanno appetito, s'incamminano verso il castello, per an-
dare a cena.*

Scena III.

Ricche stanze d'Elvira nel Castello di Silva Mac-Mahon.

ELVIRA *(sola)*

Tutto io volli provar: Regno ed Impero
E repubblica e stragi ed anarchia
Ma ora l'anima mia
Sente un palpito nuovo, un nuovo amore:
Più sempre Ernani mi s'infinge in core.
Invano gli Orleans — Mi fan la corte
E invan mi gridano — « O Francia o Morte! »
Invan gli Eredi — Del Buonaparte
Con novell'arte — Mi stanno ai piedi,
Or mi si destano — Palpiti arcani...
Adoro Ernani!

Ernani Ernani involami
All'abborrito amplesso
Fuggiam se teco vivere
Mi sia d'amor concesso...
Per chiese e santuari
Ti seguirà il mio piè,
I salmi ed i rosari
Gioje saran per me!

*(Elvira Francia parte per andare a recitare il san-
to rosario).*

Scena IV.

DON CARLO D'ORLEANS, *incognito.*

Perchè Elvira rapì la pace mia?
Io l'amo ed il mio amor Elvira oblia!

Scena V.

ELVIRA e DON CARLO

ELVIRA Duca fia ver?.. voi stesso!.. ed a quest' ora?..

D. CARLO Qui mi trasse amor possente:

ELVIRA Non mi amate: voi mentite

D. CARLO Carlo- D' Orleans non mente

T' amo Elvira ed in eterno

Qual mia sposa io t' amerò:

ELVIRA (*facendo il segno della croce*).

Fra le fiamme dell' inferno

Per voi Duca andar non può.

Siete un prence liberale,

Ed io voglio un prence santo

Voglio un prence che il *messale*

Porti ascoso sotto il manto,

E l' *asperses* abbia in mano

Ed al papa sia fedel,

Voglio un principe cristano

Che m' ottenga un posto in ciel!

D. CARLO Da quel dì che t' ho veduta

Bella come un primo amore

La mia pace fu perduta,

Tuo fu il palpito del core

Per te Elvira un *clericale*

Un *furente*, diverrò

E il potere Temporale

A Pio Nono renderò.

ELVIRA Carlo mio tu fingi invano

So che tendi a *liberale*

Per aver questa mia mano

Or t' atteggi a *clericale*

Ma il somaro... (*è un paragone*)

Non il vizio cangia, il pel!

Amo Ernani di Borbone

E a un Borbon sarò fedel!

Scena VI.

ERNANI *travestito, e detti.*

ERNANI (*piano ad Elvira*) Benissimo, benone

Sii sempre fida a Ernani di Borbone

E il papa, per mio mezzo,

Ti darà un posto al paradiso in mezzo.

D. CARLO Tu se' Ernani mel dice lo sdegno

Che al vederti quest' anima invade

Il puntello tu sei del Triregno

Ed il capo alle *nera* masnade

Ma diritto su Elvira io possiedo

Va ti sprezzo.... pietade ho di te!

ERNANI Il diritto ad Elvira io non cedo

Ho il suo core, e voglio esser suo Re!

Scena VII.

SILVA MAC MAHON, *seguito da suoi cavalieri e detti*

SILVA Che mai veggio io! Nel penetrar più sacro

Di mia magione, e presso a lei che sposa

Esser dovrà d' un Silva Mac-Mahone

Due seduttori io scorgo.... oh brutta cosa

E qui ci fò' la parte del habbione!

Perchè io sono *tricolore*

E voi siete *bianchi e gialli*

Mi vorreste, o illustri Galli,

Mi vorreste infinocchiar?..

Sento un bellico furore
Un ardor che il cor m' invade,
Presto all' armi in man le spade
Per Elvira io vuò pugnar!

UN CAVALIERE (*frenando il furioso Silva*)

Zitto zitto o presidente
Non facciamo spaccocate
Un Re bianco... è qui presente (*indica Ernani*)
E un Don Carlo quivi stà. (*indica l' Orleans*)

SILVA (*prostrandosi umilmente*)

Deh perdono o Maestà.
ERNANI (*fra sé*) Vedi come il maresciallo
Or dal cor l'ira depone,
Lo ritorna alla ragione
La presenza del suo Re.

D. CARLO (*fra sé*) Pover uomo è bianco e giallo
E mi desta compassione,
Perdoniamo e all' occasione
Mac Mahon sarà per me!

SILVA (*fra sé*) Ah dagli occhi un vel mi cade
Credo appena a' sensi miei
Sospettar io non potei
La presenza di due Re!

D. CARLO (*ad Elvira*) M'odi o Elvira, ad un Borbone
Il tuo core e la man dona,
Ma una simile corona
Infelice ti farà.

La censura, la prigione
E i processi ai liberali
Fian gli splendidi regali
Che il tuo sposo t' offrirà.

ERNANI (*ad Elvira*)

Il tuo fido io sarò a tutte l' ore
O mia dolce, mia Elvira diletta
E con me il paradiso t' aspetta,
E tuo sposo e tuo prence sarò.

ELVIRA (*con amore ad Ernani*)

Vieni vieni vuò stringerti al core
E con te vuò dividere il... cielo,
D'esser tua l'istante già anèlo
E con te su nel ciel volerò.

D. CARLO D' ORLEANS (*fra sé*)

Non dispero di vincere un core,
Che in passato fu tanto incostante,
E col volger di tempo, tuo amante
E tuo sposo assoluto sarò.

SILVA MAC MAHON (*fra sé*)

Fra le gare d' orgoglio e d' amore
E i rigiri d' un principe bianco,
Io per ora ti tengo al mio fianco
Cara Elvira... e tener ti saprò.

SEGUACI, PRETI, FRATI, CODINI E SIMILI BESTIE
(*in coro ad Ernani*)

Nel tuo dritto, confida o Signore...
Tu d' ogni altro più santo e più giusto,
No giammai sovra un capo più augusto
Il diadema di Francia posò!!

GAMBETTISTI, REPUBBLICANI ECC.
(irrompendo sulla scena improvvisamente)

Cospirate?!.. Ma all'ultime ore
Noi vedremo chi vince la giostra:
Nostra è Elvira... e dev'essere nostra
Guai chi tenta condurla all'altar!

INTERNAZIONALI, PETROLIERI E COMPAGNI
(cadendo dalle nubi quanto meno sono aspettati)

Fate pure o tiranni, ma al core
Stringerete la Francia per poco:
Ci siamo noi, e col ferro e col fuoco
Francia tutta sapremo salvar!

I codini, i preti, i pretendenti, i seguaci, i deputati, i gambettisti, i repubblicani, gli ornealisti, i bonapartisti, i petrollieri, i Thieristi, i Mac-Mahonisti, e complici, incominciano a somministrarsi a vicenda, pugni solennissimi e potentissimi calci nelle parti basse, e così cala la tela fra i fischi del colto pubblico il quale impedisce la continuazione dello spettacolo.... sulle pagine della Strenna.





A - Avvocato.



B - Barbiere.



E - Ebreo



F - Fantoccio.



C - Ciabattino



D - Danzatrice



G - Giardiniere.



I - Ingegnere.



L. Locandiera



M. Mastro



P. Pittore



Q. Qua-Ka-tua.



N. Notaio.



O. Orologiaio.



R. Ristoratore.



S. Speciale.



T - Trombettiere



U - Usuraio



V - Virtuoso



Z - Zuavo





IL CASOTTO DEI BURATTINI

SESTINE

Ecco un titol magnifico o Signori
Per dettare dei versi peregrini:
In questo mondo, non siam tutti attori
E tutti non facciamo i *burattini*?
Ergo, o Signori miei, su questo tema
Incominciamo a scrivere un poema.

E voi o Balanzone e voi Brighella
Gianduja, Pantalone e Meneghino
E Capitan Fracassa, e Pulcinella,
E Florindo e Rosaura ed Arlecchino,
Venitemi d' appresso tutti quanti
A ispirarmi dei versi interessanti

Voi siete oggi i modelli a cui s' ispira
Tutta la società burattinesca,
Ogni uomo ed ogni donna, pesca e gira,
Ogni asino e ogni dotto, gira e pesca,
Vogliono fare sul mondial casotto
Brighella il furbo, e Balanzone il dotto.

Se, come dicon molti professori,
D'una scimia noi siamo i pronipoti
Ne vien per conseguenza — o miei Signori —
Che i nostri desideri, i nostri voti
Sian quelli d'imitarci l'un coll'altro
E di far or lo sciocco, ed or lo scaltro.

Vedete voi quel *Dottorino in ambè?*...
Per darsi un poco d'aria magistrale
Veste in nero dal capo *usque* alle gambe
E cammina su e giù pel tribunale
Tenendo stretto sotto al braccio
Un qualche impolverato cartafaccio.

Egli parla spessissimo in latino
E cita le *pandette* e il *jus Romano*;
Se uno sgraziato siedegli vicino
Gli esce fuori a parlar di Giustiniano
E sfoggiando gran ciarla e erudizione
Imita il *ser Dottore Balanzone*.

Vedete quella vaga giovinetta
Che s'atteggia da Donna di trent'anni,
E si sforza di fare la civetta
Con i nostri moderni Don Giovanni
Mandando spesso de' sospiri all'aura?
Questa fanciulla imita la *Rosaura*.

E quel grand'uom, quel vecchio deputato
Che ha sempre in bocca il ben del suo paese
E più volte la patria ha salvato....
Scrivendo su un giornale piemontese,
Ed or paventa un invasion di Franchi,
Non vi pare un *Gianduja* in guanti bianchi?

Tutti maschere siam: siam burattini
Che quaggiù recitiamo la Commedia
Chi incontra a declamar coglie quattrini
Chi invece fa venir la noja e l'edia
Coglie fischi patate e pomi cotti
Siam tutti burattini — asini o dotti. —

Noi ci diciamo, è vero, indipendenti
E vantiamo la nostra libertà,
Ma soggetti siam sempre ai più potenti,
Che secondo alla loro volontà,
Ora con modi acerbi, or con gentili,
Ci van muovendo con *leggieri fili*,

Siamo impiegati, e il nostro Direttore
Ci fa dire *si* e *no* com'egli crede,
Cosicchè s'ei dicesse a un inferiore:
— L'uomo va' colla testa e non col piede
E l'inferior direbbe: — È manifesta
La cosa, l'uom cammina colla testa.

Da bambini siam retti dal papà,
Dai maestri e seguiam le loro voglie;
Passan gli anni, e col crescer dell'età
Ci lasciamo guidare dalla moglie
Dai figli... dalla serva: infin de' fini
Burattini noi siam... siam *burattini!*

E se giunti ai vent'anni cominciamo
A parteggiar per questo o quel partito
Marionette politiche noi siamo
Mosse col filo d'un potente dito,
Crediamo di capire e capiam niente
Servendo sol le mene d'un potente.

Asini e dotti, nobili e meschini
Dame eleganti e vaghe giovinette,
In questo mondo siamo *burattini*
Siamo or lepide or serie *marionette*
E tali recitiam con un po' d' arte
Nel *casotto mondial* più d' una parte.

Vedete voi quel bravo galantuomo
Che si gode la vita allegramente:
Alla mattina va' alla messa in duomo
E più tardi va a spasso fra la gente
La sera va al teatro e poi a cena
E quindi a letto colla pancia piena.

Ebbene questo nostro cuor contento
Che vive e lascia viver tutti quanti
E che un buon pranzo, un pranzo succolento
Lo mette fra le cure più importanti;
Non copia forse con maniera bella
Quel poltrone del vecchio *Pulcinella*?

E quel gran faccendier che mette il naso
Da pertutto e si dà dell' importanza,
Che ingannerebbe sino San Tommaso
Tant' è la ciarla sua, la sua baldanza,
E che per guadagnar qualche centesimo
Rinnega sino l' acqua del battesimo;

Che a un bisogno sa fare l' usurajo;
Fingersi capo d' una qualche banca
E mentre serve Tizio inganna Cajo
E a un bisogno... così con faccia franca
Il sensale fa sin da matrimonio
Burlandosi di Dio e del Demonio,

È gioviale e fa rider le persone...
Con barzellette tolte a un almanacco ...
Qualcheduno gl' infila una lezione...
Ed ei prende una presa di tabacco..
E dice: — È oggi una giornata bella!...
Costui non è il ritratto di *Brighella*?

Ecco un ometto con due occhioni in fuori
Che fa il *bulo*, a sentirlo, il rompi tutto.
Se qualchedun dà causa a' suoi furori,
Deve passare un quarto d' ora brutto: —
Ei s' è battuto fra i più grandi Eroi
In ogni guerra dal *trentuno* in poi.

Fatta ha l' Italia... quattro volte almeno
E ha avuto trenta scontri pel suo onore
Ove ha lasciato sempre sul terreno
I suoi nemici in braccio al confessore:
Questo omin che su tutto fa man bassa
Non vi par forse il... *Capitan Fracassa*?

E tanto più che questo galantuomo
Ha pochi fatti e molta presunzione,
E ha ritrovato spesso qualche tomo
Che l' ha avvilito senza remissione:
Dovendo — per finire la faccenda —
Chiedere scusa... e poi pagar l' ammenda.

Vedete quel politico profondo
Coli guanti bianchi e l' abito nero?
Egli — a sentirlo — ha già diviso il mondo
Ed ha fatto crollar più d' un impero;
È un Bismarck, un Cavour risuscitato,
Ministro del... futuro e deputato.

La guida sua, il suo vangelo eterno
È questo: Dar ragione a chi comanda
Lodare, idolatrare ogni governo
E per ministri e Re far propaganda
Sin che il governo, che i ministri e i Re
Godan favore e san restare in piè.

Ma se per caso cade il ministero
Ed il Re dà per terra colle natiche
Il Macchiavelli in abitino nero,
Coi successori mettesi a far pratiche
E lavora cotanto destramente
Da arrampicarsi su colla corrente.

Rosso coi rossi, azzurro cogli azzurri
Nero coi neri, *malca* coi *malconi*
Ognora incensa o i *buoni*, od i *buzzurri*
Secondo spira il vento per i *buoni*
O pei *cattivi*: il rosso ei fa o il codino
Vera fotoscultura d' *Arlecchino*.

E così o miei signori io v'ho mostrato
Con ventotto magnifiche sestine
Che in questo nostro *mondo mascherato*
Siam tutti o *burattini* o *burattine*
E tutti, se restar non vogliam sotto
Agli altri, recitiam nel *Gran Casotto*.

Il burattinajo X. Y. Z.

NOTA

DELLE GRANDI OPERE D'ARTE ESEGUITE DAL MUNICIPIO BOLOGNESE

nel morente anno 1873



tudi profondissimi fatti da uno spazio comunale ci pongono in grado di segnalare all'ammirazione del mondo i seguenti lavori d'abbellimento e d'utilità pubblica eseguiti dallo splendido municipio, il quale per rendere la nostra città sempre più all'altezza dei tempi fece:

1. Una chiave maestra alla porta di S. Mamolo, in fondo alla quale ritrovossi un pezzo di *forno* che vuoi sia servito a cuocere il pane a Carlo V quando venne a farsi incoronare a Bologna.

2. Pose i lampioni a gas fuori di porta S. Mamolo per illuminare i frequentatori della Palazzina.

3. Inverniciò questa stessa porta e ridipinse a nuovo l'arma reale posta sull'uscio delle guardie daziarie.

4. Diede 7 nuovi cappelli alle guardie cittadine dette volgarmente *policeman*.

5. Fece tagliare i rami secchi ad una delle magnolie del giardino Cavour.

6. Mise 8 *sempre-verdi* nuovi alla Montagnola.

7. Cambiò il posto a 27 orinatoj.

8. Diede una nuova vernice verde-sporco al carrettone dei cani.

8. Costrusse uno scolo maestro alla porta di Strada Maggiore, senza ritrovare in fondo al medesimo nulla di preistorico.

10. Mise un marciapiede granitico in fondo alle nuove scale di San Petronio.

11. Fece costruire 145 pietriantagli nel nuovo palazzo di Giustizia.

12. Diede una tinta nuova alla facciata delle Scuole Pie, togliendo il puntello e il portico dalla parte di S. Domenico.

13. Cambiò il nome di Via Maggiore in Via Mazzini.

E con questo bel numero 13, fermansi gli straordinari abbellimenti di Bologna, i quali formano sempre più una città modello.

Per lo spazzino illetterato

SUO FIGLIO DOMENICO TARTARUGA



AMOR SINCERO



AMOR FURBO



AMOR PROPRIO



AMOR DI SÈ STESSO



AMOR PLATONICO



AMOR TRADITO



AMOR BESTIALE



- Credete voi che esista la felicità umana?
— Io no.
— E neppur io.



i sarà non v' ha dubbio in questo basso mondo chi crede alla felicità umana — Delle *credenze* (non ben inteso da pane) come dei gusti ve ne sono di tutte le specie — Vi è anche chi ha il gusto di farsi pestare i calli per sentire una repentina sensazione. Vi è chi ha il gusto di denunziare di più di reddito impo-

nibile a costo di pagare doppia tassa, purchè si creda dai merli che è un riccone sfondolato.

Io non credo nella felicità umana — Non ci credo affatto, e parto anzi dal principio fondamentale che noi siamo venuti al mondo per essere *infelici* fino al momento che il becchino ha la *felicità* di metterci due badilate di terreno nel muso per buscarsi la quasi iniqua mercede.

Il mondo, o per meglio dire la vita in questo basso mondo non è una vita felice e di gioie; ma infelice e di tribolazioni.

Noi in questo basso mondo siamo in espiazione ossia in purgatorio — Quando qualcuno mi parla del purgatorio dell'altra vita, io rido come un matto — Ma quante volte ci dovremmo purgare laddio grazia? Il purgatorio, è, secondo il detto della chiesa, un luogo dove per un dato tempo si purgano le proprie colpe — E il mondo non è appunto il luogo dove ogni giorno si piglia il purgante ed anzi più purganti in discorso? Vediamo all'atto pratico, e da questo impariamo a mandare a carte 49 la così detta *felicità umana*.

...
Può dirsi felice per esempio un individuo che sia sempre cagionevole di salute e si veda ogni momento dinanzi il medico che gli fa ad intermittenza allungare tanto di lingua per ripetere poi la sacramentale e poco confortante frase: *È sporchetta!*...



L'individuo in questione non è felice di certo.
Passiamo ad un'altra interrogazione ed esempio.



È felice il napoletano che mangia i maccarielli allo *sughillo* e poi ha in corpo una flaccona e una così detta scavezzeria di gambe da fare invidia ad un impiegato regio, per darsi malato *saltelloticamente* e riscuotere stipendio intero egualmente?

Io dico che costui non è felice, perchè la prostrazione stessa di cui è vittima, gli deve far sembrare più pesante il fardello della propria esistenza; non dico delle domestiche sventure, perchè queste restano sepolte sotto i *maccarielli* e sotto un litro di Barletta da 12.

...
Passiamo ancora ad un altro esempio:

Un uomo prende moglie per la supposta quiete del corpo e dell'anima, e per raggiungere l'ideale della felicità umana.

La moglie, se onesta, sarà gelosa come un serpente; se non onesta... informino i *caproni*. In ambo i casi ogni giorno vi farà drizzare i capelli in testa dicendovi che ha finiti i denari, che ne occorrono degli altri prima dell'imbrunire e che (per farvi coraggio) le spese aumenteranno sempre.



Che bella felicità prendere moglie in questi anni cattivi! Coloro che non fossero di tale parere, perchè nella luna di miele, comprino la presente Strenna, ma rileggano il presente capitolo fra due anni, tempo necessario a far cascare la benda fatale.



o che il generale Lamarmora ha scritto un opuscolo col titolo ed apparenza: *Un altro po' di luce*, ma in realtà per fare stare nell'oscurità primitiva la pubblica opinione, rapporto al giudizio fatto sul suo conto.

Dal canto mio non credo necessario nessun altro po' di luce onde persuadervi che la felicità umana è un mito.

Se per esempio prendiamo ad esaminare le professioni, lasciando da parte l'eterna lotta fra scapoli ed ammogliati, io veggio che quaggiù tutti si lagnano; dal re che dice insufficiente la lista civile, al raccoglitore di bacchetti che giura di non raccoglierne più uno, perchè coloro che mettono i fasci e li pagano cari, asportano nel granaio perfino l'odore dei fasci stessi.

Che bella cuccagna non è vero a questo mondo? Lettori ammazzatevi per carità — Sarà un colpo solo: non la punzecchiatura continua di spillo che ti fa crepare cento volte al giorno mantenendoti in vita...

Confesso che parlo e scrivo sotto l'incubo della più triste melanconia — Figuratevi vengo dall'aver letto

l'avviso per il pagamento delle tasse — Che bell'allegria!... e mai che venga pubblicato un manifesto per alleviare le sventure dei sudditi e per soccorrere alla infelicità del prossimo! — Se si apre una sottoscrizione per gli inondati, pare che si faccia *mare e magna* — E ai poveri inondati, dividendo i soccorsi, non tocca a testa che due terzi di una fetta di polenta, non raccogliendosi a sufficienza per compiere la fetta intera.

— E noi che cosa facciamo?

— Sempre a gola aperta e colle mani in moto onde applaudire da noi stessi alla nostra esemplare magnanimità!.. Ma lasciate giuraddio che lo dicano i poveri sventurati soccorsi... e forse forse aspetterete un pezzo!



Io sono sempre stato infelice fino dalla nascita, per cui immaginerete che chi ha amaro in bocca non può sputar dolce.

Da piccolo mi mancava il latte: io non lo ricordo, ma me lo hanno sempre detto. Fatto grandicello mi mancava il mangiare. Io non mi ricordo, ma la mia rosea situazione me lo assicura.



Fatto il diavolo a quattro per raggiungere un po' di agiatezza ed emanciparmi dalla vita stentata, andava a qualche festa di ballo. Ma che? Tutti gli uomini ballavano e io

stavo seduto come un salame e nessuno mi voleva — Mi dicevano, è vero, che non andava in tempo e pestavo i piedi; ma noto che chi lo ripeteva maggiormente erano le ballerine più *zampe*, ma molto più *zampe* di me: lo giuro sulla testa non so di qual ballerino di rango francese.

Mi ricordo che una sera fra le altre, essendo da tutte le siffidi trattato come un baccalà, volevo gettarmi nel canale di Reno per annegarmi. La determinazione era presa; ma che cosa vuol dire quando si deve essere infelici! nel canale di Reno non ci era neanche un briciolo d'acqua perchè in riparazione. Non era padrone di annegarmi a mio bell'agio!

Un giorno, ben inteso nei beati tempi in cui avevo tutti i miei pensieri color di rosa, mi era fitto in mente di comprare una villetta.

Se non posso attendere alla campagna, avendo le mie occupazioni in città, metterò qualche individuo a sorvegliare i contadini che dicono siano tutti ladri.



Ahimè! feci ben presto a dimettere il rio pensiero — Vidi un giorno un fattore con tanto di trippa che leggeva un giornale nel più perfetto ozio, e seppi di poi che il povero padrone fra tasse, amministrazione e fattore grasso, era andato dove anderanno fra poco la maggior parte dei possidenti, vale a dire a casa a pigione.

E io credeva di trovare la felicità nella villetta — Oh cecità umana!

Stetti qualche tempo in pensiero per cercare dove avessi potuto trovare quest'araba fenice e credei di rin-

venirla... dove mai? solo nel godimento della più perfetta salute.

Le mie previsioni infatti erano ben fondate — Io a traverso alle mie infelicità, aveva mai sempre goduto della più perfetta salute e diceva fra me come dicono tanti: « Ah quando vi è la salute vi è il più » e quest'antifona ripeteva tutto contento una bella sera coricandomi nel sonno il più voluttuoso.

Mi alzo la mattina appresso...

« Ah *scentura*, *scentura* — Cosa bella e mortal, passa e non dura! » Io aveva un dolor di denti da augurarsi solo ad un dentista che si rifaccia tre volte alla tanaglia per strapparne uno. Io aveva una gota più grossa dell'altra, uno spasimo d'*inferno* e poi dicono che questo mondo non è neanche un *purgatorio*!.. Pezzi d'asino di mortali.



Passai tutta la giornata fra i più acuti dolori e colla testa fasciata. Ed io, bestia, alla sera avanti trovava la felicità nella

mia salute di ferro — Ripeto: pezzi d'asino di mortali con quanti siete, ed io per il primo.

Un giorno fra gli altri, nella mia eterna melanconia, staccai la mia simpatia dalla terra e la rivolsi al cielo — Non voleva farmi frate, perchè il mio cuore mi diceva che fra poco sarebbero stati soppressi, ma mirava *lassù* non trovando la felicità *quaggiù*.

Vagheggiavi dunque con tutte le forze dell'anima l'idea di farmi astronomo.

Quando avrò un buon canocchiale, diceva fra me, vedrò se coloro che stanno lassù sono più o meno infelici di me — E se il canocchiale Lenzi o Filigrana non sarà della desiderata portata, vedrò almeno la bella faccia della luna e nessuno, neppure la stessa moglie, che è tutto dire, potrà di questa ingelosirsi.

Ma venne il tempo in cui doveva passare una cometa — Gli astronomi lo giuravano, spezzavano e profetizzavano... Ma nessuno quaggiù è profeta o figlio di profeta. Cerca e pesca, a occhio nudo e vestito, la predetta cometa, ma nessuno la vedeva — Gli astronomi avevano sbagliato il calcolo perchè avevano detto 2 e 2 fa 5.

Se tanta bestialità, scusi l'onorevole classe se dico il vero, era negli astronomi di vecchia data, che cosa sarebbe stato di me povero novizzo? — Rinunziai dunque all'idea dell'astronomia perchè non vi avrei trovata la felicità; ma bensì il mezzo più sicuro ed infallibile per farmi corbellare in tutte le regole.

Furibondo per essere nato maschio e vedermi così agguantare dal consiglio di leva e dai tormenti di dovere abbracciare una professione e darmi a stabile lavoro, sotto



pena di vedermi sorvegliare dalla Questura, invidiavo le



femmine di una certa risma — Se fossi nato donna, diceva fra me, forse sarei più felice — Ma mia moglie, l'eterna mia moglie, che mi senti desiderare fra i denti quelle certe creature, adosso adosso a perseguitarmi dicendomi

che avevo idee subdole e volpine, le quali ere anche avessero per un miracolo, potuto realizzarsi, mi avrebbero certamente in processo di tempo, ridotto all'ospedale.

Qual rabbia provai a quest'annuncio!... Ma dunque a questo mondo non giova essere nè maschio nè femmina? C'è di che abbruciarsi le cervella — Lettori preparate il revolver e quando l'avrete preparato non sparatelo contro di me perchè siamo sempre a tempo, ma tenetelo per le vostre nere occorrenze.

Una bella mattina venne annunziato che ad un certo teatro vi sarebbe stato un tal professore negromante che evocava i morti, li risuscitava e li faceva parlare sulla scena.

Meno male, dissi fra me: questa sera anderò al teatro e se io sono infelice,



conoscerò se almeno fra i morti vi sono dei felici — Se è così, in questo caso « non è più tempo di vacillar, moriamo! »

Corsi al teatro: fermai uno scanno numerato, e appena che gli orologi più o meno stentoreamente avevano battute le otto, mi avviai al luogo dello spettacolo — Ah! dura vista! il negromante non era nè più nè meno d' un giuocatore qualunque di bussolotti.

In quanto alle promesse evocazioni, non erano che le ombre delle maschere del teatro e di un suggeritore in vacanza che proiettavano in uno specchio od in un armadio da biancheria.

Non si chiamava mo questo mistificare il pubblico? Ed io che mi era fatto scannare pagando lire 1. 50 lo scanno numerato. A questo mondo non vi è che una truffa continua, cominciando da quelli che rubano il fazzoletto da naso, e terminando da coloro che pubblicano l'Almanacco collo schifoso nome: *Il solletico delle donne* e rubano alla *Rana* la proprietà letteraria dei suoi scritti e riproducono i disegni da essa acquistati.

CONCLUSIONE

Ogni protesta è vana. I tribunali vi sono e i giurati pure — Ma spesso giurati e tribunali si associano per salvare e proteggere con maggiore interesse i birbanti dei galantuomini — Questa è una verità inconcussa. Nessuno si provi a smentirla, perchè vi farebbe un' enorme fatica e una parte non invidiabile.



Felicità umana al mondo non c'è assolutamente. Nell' altro non so. Per assicurarcene, aspettiamo tranquilli che sul nostro letto di dolore ci venga portato il decontro biglietto di visita.

LA VITA DELL'IMPIEGATO

fra marito e moglie dopo la metà d' un mese qualunque

Stanza coniugale

Un letto da una persona e mezza — Tre sedie, delle quali una senza gambe ed un' altra senza sedere — Finestra senza tendine — In un angolo della stanza Franklin di ghisa che serve di cucina economica — Fra tanto lusso asiatico, il disordine regna sovrano.

MUGLIE — Ambrogio... Ambrogio svegliati, sono le otto... ora d' ufficio.

MARITO — (*voltandosi e nascondendo anche il fiocco del berretto da notte sotto le coperte*). Lasciami godere altri dieci minuti di questo paradiso... Ahhh!... altro che capo d' ufficio o di sezione a due mila e 2!

MUGLIE — Ogni mattina la solita musica... E poi ti lagni perchè il capo ufficio ti sgrida quando sei in ritardo.

MARITO — I capi d' ufficio sono tutti birbanti... egoisti... tiranni.

MUGLIE — A loro posto fareste lo stesso.

MARITO — Niente affatto. Io darei vacanza ai miei dipendenti tutti i giorni del mese, meno l'ultimo o il 27 che sono *giorni di paga*. Sarei magnanimo come Tiberio.

MOGLIE — A proposito, cosa si mangia oggi? Non ho più un quattrino!

MARITO — Per l'ora del pranzo il cielo provvederà. Chi sa che venga il cane di San Rocco colla provvista in bocca.

MOGLIE — Se spero nei cani potremo morire di fame. Ora per disgrazia vi è anche il *carrettone*...

MARITO — Meglio se moriamo di fame... il papa ci beatificherà come i Martiri del Giappone, ed io avrò il vantaggio di non essere più martirizzato da quell'Attila di Capo d'Uffizio.

MOGLIE — Su, su poltrona. Con queste chiacchiere insulse il tempo passa. Sono le otto e un quarto... Senti che suonano.

MARITO — Lasciale suonare. Voglio godermi questo caro caldetto, altri cinque minuti... dico cinque...

MOGLIE — Bravo. Oggi ti faranno pagare anche la multa.

MARITO — Cinque soli!

MOGLIE — Oh che talpone (*scuotendolo*).

MARITO — Cin... cin... cinque.

MOGLIE — Ecco... s'è addormentato nuovamente. Ora l'aggiusto io per le feste. (*Gli rovescia un bicchiere d'acqua fresca nelle schiena*).

MARITO — Ah!... ah!... aiuto. Presto Barbara dammi l'ombrello... piove a torrenti.

MOGLIE — Ora sogna!... A te l'ombrello inflagardo. (*Gli prende il naso e glielo trascina come sa fare la moglie d'un impiegato*).

MARITO — (*scegliandosi*) Ah Barbara sciagurata, tu abusi un po' troppo dei tuoi diritti... lasciami te ne prego... lasciami, ti prometto di vestirmi subito...

MOGLIE — Fuori dunque... fuori...

MARITO — Metti in libertà il mio naso.

MOGLIE — No, se prima non esci dal letto.

MARITO — Domando un armistizio!

MOGLIE — Non mi fido. Se ti lascio, sei capace di cacciarti nuovamente sotto...

MARITO — Per pietà...

MOGLIE — Fuori... fuori poltrone.

MARITO — (*scivolando dal letto*) Oh sposi beati che state voluttuosamente assaporando la luna di miele, specchiatevi in questo quadro intimo di felicità coniugale... e inorridite!

MOGLIE — Su i calzoni.

MARITO — Anche i calzoni adesso!

MOGLIE — Vuoi forse andar senza?

MARITO — Tutto dipendeva dal ministro Sella ed ora Minghetti. Se gli viene il ghiribizzo d'imporci qualche altra tassa, bisognerà surrogare i calzoni colle mutande...

MOGLIE — A te il cappello.

MARITO — E il cappello col berretto da notte; così gradatamente, tornerà in moda l'economico costume di Adamo.

MOGLIE — Ora dici male del prossimo, non è vero, mala lingua.

MARITO — Tu menti.. Minghetti non è mio prossimo, è un ministro di finanze.

MOGLIE — Senti? (numerando le ore che battono) Una... due... cinque... sette... otto... nove. Misericordia! Ora non arriverai più in tempo.

MARITO — In parola d'onore, ho una terribile tentazione di tornare a letto.

MOGLIE — Anche questo mi tocca sentire! Prendi l'*omnibus* a guadagnerai qualche minuto.

MARITO — Bravissima! È l'unico mezzo di giungere all'ufficio un'ora dopo. I cavalli dell'onorevole Società Anonima non corrono che alla sera, quando vanno a dormire.

MOGLIE — Dunque gambe in ispalla e *marche*. Ma ricordati che non c'è da prauzo... pensaci!

MARITO — (*Mettendosi in marcia*) Penserà il cane di San Rocco! (*Ambrogio scappa, e la moglie resta... a far lunari*).

MORALE

Oh voi innumerevoli zitelle che provate un'irresistibile vocazione pel matrimonio... il Cielo vi liberi da un marito impiegato!



(1859) BATTESIMO



(1866) CRESIMA



(1868) PENITENZA



(1870) EUCARESTIA



(1871) OLIO SANTO



(1872) ORDINE SACRO

(N.B.) Una Donna non potendo avere l'Ordine Sacro, l'Italia ha avuto il Disordine sacro, mediante le scomuniche, fulmini e baldorie di pellegrinaggi.



(1873-74) MATRIMONIO



L' UOMO AFFACCENDATO



Sappiate che l' uomo affaccendato non è sempre quello che ha veramente grandi interessi, molte cure a sbrigare: l' uomo affaccendato, è un povero diavolo affetto da una malattia, o meglio da una monomania quella cioè di darsi sempre d' attorno, di correre sempre come se fosse inseguito dai birri, di non trovare mai il tempo nè di mangiare, nè di vestirsi, nè di fare i suoi comodi.

L' uomo affaccendato — *in primis et ante omnia* — ha sempre la cravatta storta, il fazzoletto fuori dalla sacoccia, e il cappello impolverato. Le sue grandi occupazioni non gli permettono di raddrizzare la cravatta, e di spolverare il cappello.

Trovi un simile galantuomo per via, e lo fermi per domandargli sue notizie di salute?

Egli ti stringe la mano in fretta e, senza rispondere alla tua domanda, ti grida.. — Ah se sapesse quante cose ho da fare... ed è già un' ora dopo mezzo giorno!. Sono stato al tribunale per una causa, ed ora devo andare dal mio banchiere a cambiare della carta, poi in pescheria a comperare un pezzo di storione pel cugino di mia moglie, poi devo andare dall' agente delle tasse a pagare l' inquilinato, e finalmente dal dottore per sentire che cosa po-

trei dare alla cagnina di mia figlia, che ha un occhio gonfio... Auff! non ne posso più, mi dispiace di non potermi trattenere più a lungo, ma proprio mi manca il tempo.

L'uomo indaffarato ha tutte le saccoccie piene di carte, di note, di memorie.

A colazione legge il giornale colla scusa che non ne trova il tempo durante il giorno: a pranzo nota nel porta memorie le spese della giornata, e fra un piatto e l'altro steade la lista della lavandaja.

Se la moglie gli dice — Marito mio questa sera mi dovrete condurre a teatro — Oh ti pare, risponde con grande aria il marito, sai pure che questa sera ho mille cose da fare: prima di tutto devo andare dal calzolajo a farmi battere un chiodo che mi punge entro uno stivale, poi devo andare alla parrocchia, ove abbiamo un'adunanza per raddrizzare la croce del campanile che è storta, e finalmente devo passare da un mio amico che vuol consigliarsi meco sull'acquisto d'una partita di patate.

Se la figlia gli dice: — Papà, accompagnami a spasso, andiamo un po' sotto al pavaglione. — Davvero, grida l'affaccendato, alzandosi sulla punta dei piedi e soffiando come un toro, come se non avessi altro a fare che condurti a spasso, mentre devo andare in campagna a riempiere le botti, poi devo passare dall'orologiaio a far registrare l'orologio; quindi dal farmacista ad acquistare un soldo di miele rosato per la lingua di mia moglie che si è un poco enfiata, e finalmente dal cartaro a prendere una penna o due per mio figlio Gigietto che deve scrivere il rotondo!

Ecco la fotografia dell'uomo affaccendato: misericordia se egli si vedesse con i miei occhi; come si troverebbe ridicolo!

X. Y. Z.

LA FORCA PER CHI NON HA DEBITI



ità enorme, più esecrabile, più schifoso dell'uomo che non ha debiti io credo che non vi sia.

Guardatelo mentre passeggia per le vie. Egli è grasso, rubicondo, fresco, ben rasato, ben pettinato e porta a passeggio il suo ventre o *trippa* come se portasse una reliquia.

Pariategli, ed egli vi trascinerà per forza nell'Eden egoista che si è edificato; perciocchè tutto il suo bello ideale, tutta la sua politica, tutta la sua scienza, tutta la sua filosofia è compresa nelle seguenti parole:

— *Io non devo niente ad alcuno.*

Questa frase è il macigno sotto il quale si schiaccia.

Per lui l'*avere debiti* è l'immagine del delitto; il *non averne*, è il simbolo della virtù.

Discorrendo, per esempio con lui, vi scappa detto che Alcardi è un buon poeta: egli vi risponderà che un uomo indebitato non può essere un buon poeta. Voi direte che il compianto Guerrazzi fu uno scrittore illustre: egli sorriderà di pietà, e vi replicherà che è impossibile essere illustri, quando si ha debiti!

— *Dimmi come tu paghi e ti dirò chi sei* — questo è il suo codice non Albertino — *Paga e sarai considerato* — questo è il suo vangelo.

Quando egli non può rompere le tasche a nessuno, allora, si mette a tormentare la povera serva e i suoi dipendenti, sotto lo specioso pretesto che ei li *paga per ciò*. Egli insulta il fornaio ed il mercante di vino, e non cessa dal ripetere loro: — *Voi dovete vendermi la mercanzia a miglior mercato che agli altri, perché invece di pagare alla fine del mese, io pago a pronti contanti.*

Se ha moglie, egli la tiranneggia da mattina a sera; se ha figli, egli li veste coi suoi vecchi abiti, e se un giorno qualcuno di essi farà qualche debituccio, egli non mancherà di sillabar loro con piglio solenne e tragico la seguente predizione: — *Voi finirete sulla forca!*

Io dalla rabbia di aver tanti debiti e non giovare Ercolei sforzi per pagarli, metterei invece sulla forca chi non ne ha. Sono certo così che la piazza di esecuzione sarebbe quasi un deserto.



AUGURI E FELICITAZIONI



Anguro ai compratori della Strenna un sacco di biglietti di Banca, benchè immondi e sozzi.

Anguro ai non compratori un raggio celeste di luce, che li illumini a comprarla.

Anguro al Ministro delle finanze, pietà e misericordia pei contribuenti.

Anguro ai codini due Falzoni, non Gallinari, per tagliarsi la coda.

Anguro ai non codini un poco di energia, per non dormire sempre sugli allori mietuti.

Anguro ai banchieri, il saggio dell'oro elevato, e dei balordi che non sappiano a quanto ascenda.

Anguro ai preti, Uffizi Pubblici e Messe di Requie.

Anguro agli avvocati e notai dei clienti da scorticare a loro bell'agio; **auguro** ai barbieri delle barbe da disfare; ai dottori, malati da curare o ammazzare; **auguro** ai giornalisti abbonati a bizzeffe; ai fornai appetito, ai farmacisti.... cholera.... ben inteso ai clienti; ai fabbri, serrature; agl'impiegati aumento di stipendio; e alle belle lettrici che cosa **augurerò**? Alle zitelle un marito, e alle maritate?... di diventar vedove. In generale sarà il più bell'**augurio** che io possa fare al gentil sesso.



Finita è l'opera — Caro lettore
Ite missa est — Andiamo via;
Non oia vi diede — La Strenna mia
Escusa chiede — Qui l'Editore.



INDICE DELLA STRENNA

Prefazione	Pag. 5
Cenni storici e buffi sulla città di Bologna	» 9
Pagina vuota pel buon Guidicini	» 10
Manuale tascabile pei pellegrinaggi	» 20
Le nuove acconciature delle signore (<i>Caricature</i>)	» 25
Varietà <i>illustrate</i>	» 30
Studi sui nervi	» 33
Ritratto umoristico di una bella ragazza	» 39
Lettere famigliari per ridere	» 46
Sulla nettezza delle vie (<i>Schizzi di uno spazzaturaio</i>)	» 49
Giobbe ed Erminia (<i>Racconto al sugo di papavero</i>)	» 57
Ernani II, Dramma lirico	» 65
Grande alfabeto artistico di caricature viventi	» 73
Il casotto dei Burattini	» 81
Nota delle grandi opere eseguite dal Municipio	» 87
Le fasi dell'amore (<i>Illustrazioni sentimentali</i>)	» 89
La felicità umana	» 97
La vita dell'impiegato	» 109
I 7 Sacramenti d'Italia (<i>Disegni filosofici</i>)	» 113
L'uomo affaccendato	» 121
La forza per chi non ha debiti	» 123
Auguri e felicitazioni	» 125
Fine	» 126

